

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **228**

Estate 2012 - Anno XXXV

SOMMARIO • Quale felicità con sei sacramenti? Figlie di un Dio minore? • A proposito di "valori non negoziabili" • "Economia Democratica" • Una nuova società o uno tsunami socio-ecologico? • Appello acqua • Riflessioni sul Battesimo della Comunità di San Francesco Saverio • Adesso "mi sento sereno" • Il "camino" di Santiago di Compostela • Il digiuno nella Bibbia • Riflessioni per un cambiamento culturale dell'individuo

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute all'aumento delle tariffe postali. Fino ad oggi abbiamo preferito non modificare l'importo dell'abbonamento, ma ora siamo costretti ad adeguare gli importi, come pure per il numero singolo che passa da € 4,00 a € 6,00.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

In questo modo si risolverebbe anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine, a breve, all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> sarà disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013

Rinnova il tuo abbonamento, sottoscrivine uno nuovo o, perché no?, regalane uno!

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 10,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

La Cattedra del Confronto ascoltando Benedetta Selene Zorzi

di Silvano Bert

Quale felicità con sei sacramenti? Figlie di un Dio minore?

Negli incontri teologici in S. Antonio è stato tutto un raccontare di donne da parte di donne, impegnate a scuotere le loro chiese. Un cammino di liberazione contrastato e differenziato. Lidia Maggi è una pastora protestante che cura la comunità battista di Varese, dove al battesimo sono chiamati adulti consapevoli. L'argomentare delle teologhe cattoliche (C. Santambrogio, L. Sebastiani, R. Virgili) è più critico e pessimista, ma privo di livore, perché tutto il laicato, donne e uomini, in una chiesa clericale è ancora senza voce, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II.

A concludere gli incontri è la monaca Benedetta Selene Zorzi. Docente alla Università Lateranense, nel monastero benedettino di Fabriano fa anche la parrucchiera delle consorelle, "che poi però indossano il velo", commenta sorridendo.

Il suo conversare è di una felicità scoppiettante, e la devozione tradizio-

nale alla Madonna ne esce ribaltata. De-costruisce il modello di vergine casta e sottomessa, funzionale alla cultura maschilista, e ci svela in Maria una "profetessa controcorrente", che nelle scelte di vita decide in autonomia. Con amore: dal "fiat" dell'annunciazione alla presenza coraggiosa sotto la croce. Il "magnificat" è il canto contro ogni oppressione. Solo per un momento lo sguardo della giovane monaca si fa pensoso, ma non triste, e il suo sorriso ironico, non sprezzante. È quando sussurra: "sono sette i sacramenti elencati nel catechismo della Chiesa cattolica, ma sono soltanto sei per noi donne".

Salvatore Natoli, il filosofo della "cattedra del confronto", definirebbe quel sacramento negato un "dolore inflitto" dalla Chiesa alle donne, e quindi colpevole, indice di fallimento. L'incomprensione della sessualità è tale che il monaco Michael Davide Semeraro, in un convegno della "Ro-

sa Bianca" a Roncegno nel 2009, definì l'enciclica "Humanae vitae" di Paolo VI, per la condanna dei metodi anticoncezionali, il "caso Galileo" dell'età contemporanea.

Sono dolori inflitti dalla Chiesa cattolica, felicità negate, per inadeguatezza culturale. Anche il papa di oggi, Benedetto XVI, ripete imperturbabile (l'ultima volta nella recente udienza ai vescovi statunitensi) che la convivenza delle coppie è un "peccato grave", e sempre peccato sono il divorzio, e il matrimonio di persone dello stesso sesso. È una ferita inflitta a persone che già soffrono. Aggravata dalla pretesa della Cei che in Italia nemmeno lo Stato, laico, riconosca le nuove forme d'amore, perché la famiglia naturale è un "valore non negoziabile". È un canyon che ormai separa i vescovi dalla società.

Chi partecipa alla "cattedra del confronto" conosce coppie che convivono, di giovani e anziani, persone divorziate e risposate, persone omosessuali. Ne conosce la fatica, la ricerca difficile di un'etica nuova. Ma anche la felicità, il conforto, il piacere vissuto nella relazione. Chi racconta al papa anche questo? In una società che cambia sono "segni dei tempi", (come il sacerdozio femminile e il matrimonio dei preti), su cui interrogarsi insieme, credenti in più religioni, e non credenti. Per capirne il senso, anche i rischi. Alla domanda di una donna, -perché resti

ancora in una chiesa così? - la monaca benedettina ha risposto: "non so". E' come dire: la fede non è un argomento, è una chiamata, un incontro.

Nel manifesto "Non siamo più disposte a tacere", ai padri del Concilio Vaticano II (1965) scrisse allora Gertrud Heinzelmann: "Se il battesimo abilita l'uomo a ricevere sette sacramenti, ma abilita la donna a riceverne solo sei, allora il battesimo non opera con la stessa efficacia nel rendere l'uomo e la donna membri della chiesa". Quella via, che accompagna nella storia le speranze e le angosce degli uomini e delle donne, sembra oggi interrotta, e la parola "peccato" è usata come una clava. Eppure, se le donne e gli uomini riprendono la parola, sul dolore e sulla felicità, sulla vita e sulla morte, la storia può riprendere il suo cammino. Anche nella chiesa cattolica.

La cronista di *Vita Trentina* dà conto, con precisione e franchezza, della monaca Benedetta Selene Zorzi che non si arrende: "sì, per noi donne sono sei", e del commento di don Andrea Decarli: "anche per noi uomini sono sei, o l'ordine sacro o il matrimonio". Don Andrea è giovane, il clima del Concilio Vaticano II lo ha letto sui libri, anche perché noi anziani, preti e laici, donne e uomini, non abbiamo saputo tenerne vivo lo spirito. Per questo sembra non sapere che l'uomo (quello cattolico ro-

mano peraltro, perché i preti cattolici di rito orientale e quegli ortodossi hanno la possibilità di accedere a tutti e sette i sacramenti) può scegliere, mentre per la donna decide a Roma la gerarchia.

Ci sono però ancora segni di speranza. In una chiesa di Trento, alla messa del giovedì santo, in memoria dell'isti-

tuzione dell'eucaristia, il celebrante e i partecipanti hanno chiesto perdono anche per questo peccato, il ritardo da cui la Chiesa non sa ancora emendarsi. A consolazione di Maria C. Zandonai, e di tutti coloro che anche su Vita Trentina parlano della ricezione del Concilio come di una via su cui camminare.

DOCUMENTAZIONE

da L'Unità del 10 agosto 2012

“Le quarantenni in fuga dalla fede”

L'allarme “mediatico” lo ha lanciato don Matteo Armando, il teologo autore dello studio *La fuga delle quarantenni – Nuovi scenari del cattolicesimo italiano* (Rubettino, Soveria Mannelli 2012; pp. 105, euro 10). Il punto è “il progressivo allontanamento delle giovani generazioni femminili dal cattolicesimo”. Commentando le inchieste sociologiche più recenti don Matteo osserva come “è sulla linea femminile che si registra il mutamento generazionale più alto: lo scarto rispetto alla frequenza alla messa tra gli uomini nati prima del 1970 e quelli nati dopo il 1970 è di 15 punti, è invece di ben 25 punti lo scarto tra le donne nate prima del 1970 e

quelle nate dopo il 1970”. Non va meglio con “il riferimento alla fede in Dio” Si passa da “uno scarto maschile di soli 7 punti, tra i nati prima e quelli dopo il 1970, a uno femminile di 12 punti, prendendo in considerazione le nate prima e e quelle dopo il 1970”. Sono le quarantenni nate nel 1970 il punto critico del “progressivo cammino di omogeneizzazione dei comportamenti tra uomini e donne in relazione alla pratica della fede” che si compie nelle giovani nate dopo il 1981. Dopo quella data i giovani di entrambi i sessi “vanno di meno in chiesa, credono di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno cattolici”.

“Anche la Chiesa ascolta poco le donne”

Intervista di Roberto Monteforte a suor Benedetta Zorzi

Si è rotto qualcosa nell'alleanza tra le donne e la Chiesa cattolica? La domanda è legittima. Non è in discussione il riconoscimento del ruolo delle donne nella Chiesa e nella società. Lo attestano numerosi testi ecclesiastici, già a partire dal Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II vi ha dedicato un documento memorabile, la *Mulieris dignitatem*, dove si afferma perfino che alcuni passi biblici sulla donna non rispecchiano la mentalità evangelica. E' chiarissima anche la presa di posizione, del 2004, da parte della Congregazione per la Dottrina della fede, che parlava del ruolo insostituibile delle donne in tutti gli aspetti della vita e della necessità di vederle presenti nel mondo del lavoro, dell'organizzazione sociale, nei posti di responsabilità, nella politica e nell'economia. Eppure nella Chiesa vi è ancora una forte tensione tra le dichiarazioni di principio e la prassi nell'affidare loro ruoli di responsabilità.

“Già il termine ‘genio femminile’, che stranamente non ha mai visto un corrispettivo ‘genio maschile’, rischia di essere facilmente strumentalizzato per veicolare una precisa idea di don-

na, più che per sostenere il riconoscimento dell'esperienza delle donne” afferma convinta Benedetta Selen Zorzi, monaca benedettina e teologa. Il tema lo sente particolarmente.

Nata a Roma nel '70, fa parte della generazione delle quarantenni, quella che qualcuno vorrebbe “tentate dalla fuga”. Da una ventina d'anni vive in un monastero di Fabriano, nelle Marche. Una vocazione maturata dopo gli studi di teologia, una laurea in filosofia e – ci tiene a sottolineare – anni di pallavolo giocato a livello agonistico. Fa parte del Coordinamento delle teologhe italiano, di cui gestisce il sito. “Certo vi sono state donne che hanno svolto di fatto e svolgono ruoli di leadership nella Chiesa. Ma si fa ancora fatica ad avere spazi”.

Con quale effetto?

L'abbandono. Recenti statistiche ci dicono che tra le generazioni nate dal '46 al '64 e quelle nate dopo il 1981 vi sono differenze abissali non solo socio-culturali, ma anche legate al rapporto con la fede e la Chiesa. Le donne nate negli anni '70 sono le più sensibili a questi cambiamenti. Non sentono più differenze di genere, vivono

una disaffezione religiosa, sono lontane dai sacramenti e distanti dal sentire ecclesiale sulle tematiche politiche e le questioni etiche. Questa generazione oggi sta pagando il prezzo di non sentirsi ascoltata anche dentro la Chiesa”.

È il fenomeno analizzato dal teologo don Armando Matteo nel suo “la fuga delle quarantenni”. Quanto è difficile il rapporto delle donne con la Chiesa?

“Non ringrazierò mai abbastanza l'autore di questo studio per averne parlato. Ancora più apprezzabile perché realizzato da un uomo e prete. La Chiesa non può perdere il rapporto con questa generazione, perché ne va della trasmissione della fede alle future generazioni”.

Forse serve il coraggio di parlare chiaro. Come ha fatto suor Eugenia Bonetti, la superiora della Consolata impegnata contro la “tratta” delle donne, intervenuta il 13 febbraio 2011 a difesa della dignità della donna alla manifestazione “Se non ora quando”.

Quando la Chiesa è profetica non ha difficoltà a farsi ascoltare. Suor Eugenia ha parlato di cose semplici, di valori trasversali come la pace e la dignità della donna, che non può essere considerata oggetto di dominio o strumento di piacere. Ma ha anche detto che bisogna costruire assieme, uomini

e donne, nel quotidiano, una cultura del rispetto. Così suor Bonetti ha fatto eco al gesto del Concilio Vaticano II, quando la Chiesa ha scelto la strada del dialogo con la società. E' l'unica strada possibile per lavorare a un futuro di pace, armonico per tutti. Quando la Chiesa fa ciò che è chiamata a essere sa farsi ascoltare”.

Non sempre è così credibile...

“Forse perché almeno in Italia abbiamo un modello di Chiesa dal volto ufficiale maschile, quando il tessuto vitale ecclesiale è assicurato soprattutto dalle donne: impegnate nella catechesi, nei luoghi di cura, tra i poveri e nelle parrocchie. Malgrado le loro competenze devono sottostare ancora a una cultura segnata dal maschilismo. Quanto più la Chiesa saprà dare alle donne la possibilità di dispiegare sempre meglio tutta la gamma dei loro geni, tanto più realizzerà quell’“umano integrale” definito da papa Benedetto XVI “lo sviluppo di tutto l'essere umano e di tutti gli esseri umani”. Come religiose abbiamo un compito particolare: Rispondere alla forte ricerca di spiritualità espressa da donne anche estranee alla Chiesa cattolica, aiutando la Chiesa e le donne a ricucire un'antica alleanza”.

Siamo alla vigilia dell'Anno della fede proclamato da Benedetto XVI nel 50° del Concilio Vaticano II. È possibile una “rievangelizzazione”

senza aver fatto i conti con questi nodi?

“Non credo al separatismo di un certo femminismo radicale, che giustamente la Chiesa cattolica condanna. Per questo guardo con preoccupazione a quegli episodi in cui l'autorevolezza femminile viene screditata con un semplice richiamo all'ordine dall'alto. Così c'è il rischio che si debba dare ragione a chi pensa che la differenza di genere significhi che gli uomini non debbano pretendere di intervenire sulle donne o sulla vita interna delle loro congregazioni religiose. Significherebbe avallare l'esautoramento delle Chiesa gerarchica dalla realtà femminile. Non è questa la strada”.

Quale strada andrebbe percorsa?

“non resta che percorrere quella del reciproco riconoscimento, della comune partecipazione e collaborazione. Le istituzioni ecclesiastiche dovrebbero riconoscere l'irreversibilità del cammino della nuova auto-coscienza femminile. Sembra, invece, che siano ancora alle prese con un

immaginario femminile che non corrisponde più all'autopercezione delle donne di oggi”.

Ma c'è un limite che pare invalicabile: il sacerdozio riservato esclusivamente agli uomini...

“Sono convinta che il problema del ruolo della donna nella Chiesa vada lasciato indipendente dalle discussioni sul sacerdozio femminile. Intanto perché l'ideologia maschilista è ancora presente nelle Chiese che hanno aperto al sacerdozio femminile. Ma poi legare la questione femminile al falso binomio “donna e sacerdozio”, che non affronteremo mai, significa relegare al silenzio le tante questioni connesse alla nuova auto comprensione delle donne, all'identità sessuale e maschile in particolare, al ruolo del prete, ai modelli di gestione del potere in vista di una collaborazione tra uomini e donne per la costruzione di una Chiesa a due voci. L'ideologia del maschio al potere è, appunto, un'ideologia; l'emancipazione delle donne è storia. Come seppe riconoscere la *Pacem in terris*”.

La chiesa “riconosca” la voce delle donne

di Emma Fattorini

Due sensazioni si rincorrono leggendo le parole chiare e serene di suor Benedetta Zorzi del Coordinamento teologhe italiane su *L'Unità*. La prima è di grande stanchezza e stupore: quante volte abbiamo sentito, letto, scritto parole così giuste, ragionevoli e soprattutto autentiche sul bisogno-necessità che la Chiesa sappia dare voce e riconoscimento alle donne. Religiose e non.

La seconda impressione è che ormai siamo davvero oltre qualsiasi piano di richiesta, per non dire di rivendicazione: non sono le donne cattoliche e le suore a chiedere. E' la Chiesa, a tutti i suoi livelli, quelli di vertice come nella vita pastorale quotidiana, ad avere un urgentissimo bisogno di “riconoscerle”. In tutti i sensi. In quello materiale, di ovvia opportunità, essendo sulle loro spalle il peso non solo della gestione ma ormai della stessa evangelizzazione. E in quello più profondo e prospettico della qualità e autenticità della fede nelle trincee più esposte della contemporaneità. Le sfide vere, quelle nelle quali si gioca sul

serio la capacità d'incarnare il Vangelo nella vita concreta delle persone, non limitandosi alla proclamazione delle verità di fede.

Come sempre la società americana, con le sue ingenuità e le sue semplificazioni radicali, testimonia una vitalità genuina. E oggi ci dice molto su come si possa vivere la libertà religiosa quale frutto della società civile. Un modo più autentico del nostrano pollaio nel quale si battibecca sul pur rilevante tema dei diritti civili. Il sommovimento provocato dalle religiose americane, la *Leadership conference of religious women* che raggruppa l'80% delle 75mila suore americane, più che agitare bandiere ideologiche testimonia una pratica. Quella della condivisione con le sofferenze e le solitudini. Che queste siano in primis materiali e sociali non è una “decisione” socialisteggiante, è piuttosto la risposta a un dato di fatto. Che questa condivisione non sia abbarbicata alla difesa senza pietà di comportamenti intimi tra i sessi, scanditi sulla precettistica moralistica più estenuata, non è det-

to proprio sia un cedimento al "femminismo radicale": potrebbe essere piuttosto la ricerca di una maggiore aderenza evangelica. Di una coerenza tra i principi e il vissuto concreto. La Chiesa americana – che non è ancora uscita dagli effetti devastanti degli scandali sul coinvolgimento di suoi illustri membri nell'orrore della pedofilia – sa quanto, non le parole, non le dichiarazioni altisonanti, ma l'esempio concreto sia decisivo per riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica e, cosa più importante, dei suoi fedeli, delle persone che avvicina nella vita quotidiana.

Il volere (e sapere) stare in mezzo alla gente non vuole dire essere acquiescenti e cedevoli sui principi: vuole dire condivisione dei problemi e vicinanza nel trovare soluzioni comuni e solidali, anche sui problemi intimi e relazionali, e non solo in quelli materiali ed economici.

In questo le donne hanno veramente un carisma speciale. E le suore, quelle che vivono in stretta comunione con il Vangelo, lo dimostrano in modo straordinario. Chi ha vissuto, anche se per brevi periodi, affianco ad alcune di loro, in Africa o nelle frontiere della prostituzione e dell'emigrazione, lo sa bene. Non c'è bisogno di tante parole. Proprio no. Eppure siamo anco-

ra qua a ricordarlo. A dire, fino allo sfinimento, che la Chiesa ha già perso se non rinnova una vera, e non a chiacchiere, alleanza con le donne e in primo luogo con le sue donne, quelle che sono la sorgente più ricca del suo stare nel mondo.

Non ho ricette, non so come si possa fare. Qualche tempo fa, con Liliana Cavani proponemmo, non tanto provocatoriamente, addirittura un "Sinodo della Chiesa delle donne". Ricevemmo riscontri positivi da esponenti delle gerarchie. Credo però che fummo fraintese su un punto essenziale: non si trattava di chiedere e rivendicare potere, o di aggiungere ennesime lamentazioni femminee. Ciò che era in gioco e che ora è sempre più evidente è che l'allarme riguarda la Chiesa stessa, la sua credibilità e autenticità. Non si tratta tanto di un "interesse" delle donne. La loro fuga, la fuga delle donne e dei giovani è, piuttosto, un danno irreparabile per la Chiesa. Che non riguarda tanto e solo le riforme concrete della Chiesa, per quanto necessarie e urgentissime, ma ancora di più il "significato" della fede nel mondo di oggi, una fede capace di interpretare davvero i segni, tra i quali, come disse profeticamente il Concilio Vaticano II, la donna è, ancora una volta, il più pregnante.

A proposito di “*valori non negoziabili*”

di Piergiorgio Rauzi

Il mio vuole essere un contributo per sottrarre la politica al pericolo di arenarsi nelle secche di un dibattito e di una contrapposizione ideologica su temi importanti e delicati che interessano la bioetica e che vanno sotto la denominazione di “*valori non negoziabili*”. Si tratta, infatti, di una zepa, questa dei “*valori non negoziabili*”, usata strumentalmente per impedire o quantomeno ostacolare – per esempio – quel percorso intrapreso (e ben lontano finora dagli sviluppi che molti speravano) di una feconda convergenza politica tra le due tradizioni confluite nel PD: quella del solidarismo della tradizione del cattolicesimo democratico e quella dell’egualitarismo della tradizione del comunismo italiano.

Qual è il posto – a questo proposito – della politica?

Faccio solo un esempio concreto per stare nei limiti di queste brevi riflessioni sollecitate da recenti episo-

di e veti di varia provenienza, ma su questi temi gli esempi sarebbero molti e tutti piuttosto significativi. E penso che ci sarà modo di riparlare approfonditamente anche sulle pagine de L’INVITO.

Parto da un dato noto: il rapporto enormemente sbilanciato tra domanda e offerta di organi di ricambio: cuori, reni, fegati, polmoni. cornee, ecc...compatibili. E dal momento che la domanda è molto superiore all’offerta (alla disponibilità) si creano inevitabilmente lunghe e ansiose liste d’attesa.

Nessuna persona di buon senso metterebbe in cima alla lista d’attesa un soggetto ultrasettantenne, senza responsabilità familiari né forti legami affettivi, quasi a fine carriera e comunque facilmente e istituzionalmente sostituibile nel ruolo sociale che ricopre, prigioniero ormai di un organismo pesantemente e complessivamente logoro ma che la medicina a cui si è affidato ipotizza che, forse,

con un ricambio di fegato potrebbe anche riprendersi e vedersi così allungata di qualche anno l'esistenza... A meno che non si tratti di un arcivescovo, il quale, appena da Innsbruck arriva la comunicazione della disponibilità di un fegato compatibile, sorpassa tutti quelli in lista che attendono, viene trasportato urgentemente, assistito da un chirurgo di fama locale che lo accompagna, nella clinica tirolese, gli viene trapiantato il fegato, e dopo pochi giorni il povero vescovo muore solo in camera asettica, impossibilitato di lasciare ai suoi fedeli le ultime parole come testamento spirituale e privando di un prezioso organo di ricambio e della relativa speranza di vita altre persone in lista d'attesa.

Io ritengo che il compito della politica sia quello di assumersi la responsabilità di stabilire regole vincolanti che mettano in fila secondo criteri condivisi le lunghe liste d'attesa in modo da evitare in questo e in altri delicati settori che riguardano le speranze di vita sorpassi e privilegi che già discriminano pesantemente chi sta sopra e chi sta sotto in tutti gli ambiti della nostra società.

Ma l'esempio in questione l'ho scelto anche perché mi sembra indicativo del come a volte proprio i più intransigenti tra coloro che in nome di una fe-

de religiosa si ritengono investiti e detentori del potere di stabilire la "negoziabilità" o "non negoziabilità" dei loro "valori" e di imporla a tutti, credenti e non credenti, quando si trovano a decidere della propria o dell'altrui vita non si facciano eccessivi problemi a considerare la propria un "valore" superiore a quella altrui.

Mentre i progressi della scienza (compresa quella medica) e della tecnologia costringono tutti a rivedere quello slogan programmatico ripetuto troppo spesso come un mantra che "la vita va difesa dal concepimento alla morte naturale". Quanto ci sia di "naturale" oggi in molte morti e in molte possibilità di concepimento è un tema che ritengo vada affrontato tutti insieme, con una riflessione e una capacità di ascolto e di confronto laicamente intesa, senza pretese egemoniche ma con grande senso di responsabilità e con particolare attenzione alla sofferenza.

Mi auguro che questa breve nota – che richiama altri approfondimenti che L'INVITO ha ospitato - sia di stimolo ad altri e alle forze politiche locali e nazionali, come pure a tutti quei laici credenti che hanno accompagnato anche recentemente altri vescovi nel loro passaggio dalla vita terrena a quella celeste senza rinchiuderli in camere asettiche per affrontare questo argomento.

I Comitati Dossetti per la Costituzione, l'Associazione per la Democrazia Costituzionale, Altrapagina, l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, il Cenacolo Bonhoeffer di Modica, il Centro per la Pace di Bolzano, Missione Oggi, il Centro Balducci di Zugliano del Friuli, l'Associazione San Salvi Pellicanò di Firenze, Pace e Diritti, Koinonia, il Cipax, la Casa dei Diritti Sociali

INVITANO I CITTADINI AD ASSOCIARSI PER UN MOVIMENTO DI

“Economia Democratica”

Dopo un confuso periodo di turbolenza dominato dalla figura di Berlusconi, si è reso manifesto in Italia il vero problema che mette a repentaglio il futuro del Paese e la sicurezza dei cittadini: il sopravvento dell'economia sulla politica che rende tutti indifesi e prosciuga gli spazi della democrazia.

Questo processo che in forza della globalizzazione investe tutto il mondo, in Italia è già molto avanzato. Lo si vede dalla condizione cui è stato ridotto il lavoro, espropriato alle persone, negato ai giovani e non più messo a fondamento della Repubblica; lo si vede dal trasferimento della sovranità dal popolo ai Mercati; nella sottrazione allo Stato di ogni facoltà e stru-

mento di intervento nella vita economica; nello svuotamento del principio di rappresentanza e delle vie per la partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale; nell'abbandono della concertazione con le parti sociali e nella rinuncia a promuovere la coesione sociale; nella crisi dello Stato di diritto per il venir meno di uno spazio pubblico capace di dettare le regole al sistema delle imprese e all'economia privata; nella pretesa oggettività e neutralità delle decisioni tecnocratiche; nello smarrimento e anzi nel rovesciamento degli ideali di solidarietà e giustizia che diedero luogo alla costruzione dell'Europa.

La causa di tutto ciò sta nella rot-

tura del rapporto vitale tra economia e democrazia, sul quale si è costruita gran parte della storia moderna dell'Occidente. Questa storia è risultata infatti dall'incontro di due movimenti: un impetuoso sviluppo dell'economia, nelle sue diverse forme di economia capitalistica, socialista o keynesiana, e un impetuoso sviluppo della democrazia, sia nella sua dimensione procedurale che nei suoi contenuti sostanziali. Il momento di massima convergenza e unità tra lo sviluppo dell'economia e quello della democrazia si è avuto, dopo la vittoria sul nazifascismo e la tragedia della guerra, nel costituzionalismo interno e internazionale e, in Italia, nella Costituzione del 1948, che prescriveva di fare della comunità politica il regno dell'eguaglianza, della persona il tempio della libertà e dignità umana, e della Repubblica il potere legittimo avente il compito di rendere effettivi i diritti e di rimuovere gli ostacoli anche di ordine economico e sociale che ne impediscono di fatto l'esercizio.

Oggi questa integrazione tra economia e democrazia si è rotta, e nello stesso tempo e non per caso si è arrestato lo sviluppo sia dell'una sia dell'altra. L'economia non solo si è isolata e affrancata dalla regola democratica ma, a cominciare dall'ordinamento europeo, si è sovrainposta. alla società e alla politica.

È giunto in tal modo a un punto culminante un processo per cui a un capi-

talismo che pretendeva di farsi legge a se stesso e all'intera società, il legislatore, e perciò la politica, ha risposto attribuendogli ogni potere e permettendogli di stare "nell'ordinamento giuridico solo per servirsene, ma non per assoggettarvisi" come già denunciava nel 1951 Giuseppe Dossetti in un ben noto dibattito col prof. Carnelutti. È sulla scia di questo indirizzo che negli anni 70-80 del Novecento irruppe sulla scena le politiche reaganiane e tatcheriane, che presero poi piede anche all'Est dopo la rimozione del muro di Berlino e contagiaron le stesse sinistre dell'Ovest, dal Labour Party di Tony Blair ai partiti ex comunisti europei. Ne è derivata la rinunzia ad ogni controllo sui movimenti dei capitali, l'immunità fiscale per le grandi ricchezze, la riduzione dei diritti del lavoro e del lavoro stesso visti solo come costi e limiti alla competitività e ai profitti d'impresa, il primato attribuito ai mercati sopra e contro i compiti che la Costituzione attribuisce alla "Repubblica".

Questa supremazia di un'economia fine a se stessa e ignara della democrazia rischia di essere la nuova condizione del mondo e anzi viene presentata come l'unica civiltà possibile, l'unico ordine conforme a natura a cui non sarebbe lecito resistere e la cui ideologia anzi bisognerebbe essere educati ad abbracciare e a professare come l'unica vera.

Per avere un luogo da cui fare la propria parte per rispondere a questa

sfiga, i Comitati Dossetti per la Costituzione, l'Associazione per la Democrazia Costituzionale, Altrapagina, l'Associazione Pace e Diritti e altri gruppi e associazioni che si stanno consultando, promuovono un'aggregazione di cittadini intesa a rivendicare il criterio della democrazia costituzionale come vaglio della legittimità delle diverse espressioni della vita economica e ad animare un movimento organizzato di "Economia democratica".

Economia Democratica intende operare per far prevalere un'altra concezione e pratica dell'economia, in un indissolubile nesso con la democrazia; e ciò senza ignorare il conflitto, alieno tuttavia dalla violenza e ordinato alla giustizia e alla pace; senza nascondere, nella indistinzione di un generico economicismo, lo scarto tra ricchi e poveri, forti e deboli, liberi e oppressi; senza liquidare, come "novecentesca", la lotta operaia, sapendo vedere le angosce e i volti degli esuberanti e degli esclusi e restituendo alla politica il compito di difendere la parte debole nei rapporti economici assegnatole dall'art.3 cpv. della nostra Costituzione.

In questa direzione il movimento di "Economia democratica" cercherà di agire sia promuovendo una comunicazione di saperi, sia attraverso attività di ricerca, di formazione, di studio e di proposta anche legislativa, sia attraverso confronti e dialoghi con i partiti e le formazioni sociali, sia attraverso pubblicazioni, assemblee, web e lotte

politiche e sociali, tanto nel raggio nazionale che in quello europeo. Si tratta di riprendere e sviluppare il processo costituzionale italiano, dando nuovo impulso a una produzione di ricchezza che una Costituzione stabile nei suoi fondamenti e dinamica nei suoi svolgimenti può regolare in forme sempre più avanzate, sulla base del primato dei diritti fondamentali dei cittadini rispetto ai poteri economici e finanziari dei mercati; occorre portare il complesso delle istituzioni, dei trattati e della legislazione europea alla coerenza con i principi e i diritti sanciti dalle Costituzioni nazionali dei Paesi membri e dalle Carte, dalle Convenzioni e dai grandi Patti internazionali sui diritti che si tratta oggi non soltanto di attuare ma anche di arricchire e di sviluppare.

La lotta per un'economia democratica non riguarda solo gli economisti né è ristretta alla sfera economica, ma coinvolge tutte le competenze e riguarda la figura stessa della società: allo stesso modo in cui, nella fase creativa della vita della Repubblica, la chiusura dei manicomi voluta da "Psichiatria democratica", l'integrazione dei bambini disabili nelle scuole ottenuta da "Genitori democratici" e "Insegnanti democratici", l'attuazione dei principi costituzionali nella giurisdizione perseguita da "Magistratura democratica" e simili, non riguardavano specialisti e interessi di settore, ma perseguivano beni e valori comuni e hanno cambiato la società tutta intera.

Le novità intervenute in Francia dimostrano che la politica può riprendere il suo altissimo ruolo, e che non sono un destino la povertà, la disoccupazione, la precarietà, la diseguaglianza, la perdita dei diritti e dei valori della vita pubblica.

Si può aderire a "Economia democratica" iscrivendosi alla "Associazione per un Movimento per un'economia democratica e costituzionale", con sede in Roma, c/o Centro per la Riforma dello Stato, via Palestro 12, 00184; il recapito telefonico (c/o Focus-Diritti sociali) è 064464742, in funzione dalle 9 alle 19 dal lunedì al venerdì. Ci si può iscrivere versando una quota annua associativa di euro 50 o una quota di sostegno. Gli studenti, i disoccupati e i diversamente indigenti potranno versare una quota minore, o inviare una promessa di pagamento, non esigibile dall'Associazione. L'iscrizione al Movimento è compatibile con qualsiasi attività e l'appartenenza ad associazioni o partiti.

Quando il Movimento avrà raggiunto una prima soglia di 500 iscritti, sarà convocata la prima Assemblea di Economia Democratica, nella quale saranno discusse analisi e prospettive del movimento, sarà discusso e approvato lo Statuto, saranno eletti i destinati alle cariche sociali. Saranno anche costituiti un Comitato di studiosi comprendente economisti, giuristi e altri esperti, e un Comitato di collegamento per i rapporti e le iniziative comuni da promuovere con gruppi, asso-

ciazioni, sindacati, partiti e simili. Potrà così partire, speriamo in breve tempo, la vera e propria attività culturale e politica del movimento.

Per iscriversi basta fornire nome e recapiti o alla sede del Movimento, o agli indirizzi e mail Comitatidossetti@tiscali.it; economiademocratica@tiscali.it; i versamenti possono essere fatti usando il c.c. BNL n 10470 intestato all'Associazione Pace e Diritti, IBAN IT36V0100503373000000010470, oppure recapitati alla sede del Movimento, e ne sarà responsabile, fino alla costituzione formale dell'Associazione, il Comitato promotore dell'iniziativa, rappresentato dai primi iscritti. Il sito web del Movimento è: www.economiademocratica.it

Elenco iscritti: Raniero La Valle, prof. Luigi Ferrajoli, prof. Umberto Romagnoli, prof. Gaetano Azzariti, Rossana Rossanda, prof. Gianni Ferrara, Franco Russo, Domenico Gallo, Sandro Baldini, Riccardo Terzi, don Achille Rossi, Piero Di Siena, don Carmelo Lorefice, Agata Cancelliere, Concetta Pellicanò, Luisa Marchini, Rodrigo Rivas, Walter Tocci, Francesco Comina, Afra Mannocchi, prof. Raul Mordenti, Enrico Peyretti, prof. Francesco Capizzi, Maria Teresa Cacciari, padre Alberto Simoni, don Luigi Di Piazza, Paolo Lucchesi, Giulio Russo, Fabrizio Truini...

Roma, 11 maggio 2012

Una nuova società o uno tsunami socio-ecologico?

Leonardo Boff

In un precedente articolo ho ventilato l'idea, sostenuta da minoranze, che staremmo davanti a una crisi sistemica e terminale del capitalismo e non davanti a una crisi ciclica. Detto in altre parole: sono state distrutte le condizioni della sua riproduzione, sia dalla parte della devastazione della natura e dei limiti raggiunti dei suoi beni e servizi, sia da parte della disorganizzazione radicale delle relazioni sociali, dominate dall'economia di mercato, con il predominio del capitale finanziario.

La tendenza dominante è pensare che è possibile uscire dalla crisi, tornando a quello che c'era prima, con piccole correzioni, garantendo la crescita, riscattando impieghi e assicurando guadagni. Pertanto gli affari continueranno *as usual*, come sempre.

I miliardari interventi degli Stati industriali hanno salvato le banche, hanno evitato uno sfaldamento sistemico, ma non hanno trasformato il sistema economico. Peggio ancora, le iniezioni statali hanno facilitato il trionfo del capitale speculativo sull'economia reale,

quello che è ritenuto il principale elemento scatenante della crisi, comandato da furfanti che mettono il guadagno in cima al destino dei popoli, come si è visto adesso con la Grecia. La logica del lucro massimo sta distruggendo gli individui, le relazioni sociali, penalizzando i poveri, accusati di intralciare l'impianto del capitale. La bomba è stata mantenuta con lo stoppino. Un qualsiasi problema un po' più grave potrà accendere lo stoppino. Molti analisti si domandano spaventati: l'ordine mondiale potrebbe sopravvivere a un'altra crisi del tipo di quella che abbiamo avuto?

Il sociologo francese Alain Touraine afferma nel suo recente libro *Dopo la crisi* (Vozes, 2011): o la crisi accelera la formazione di una nuova società o diventerà uno tsunami che potrà abbattere tutto quello che incontrerà davanti a sé, ponendo in pericolo mortale la nostra stessa esistenza sul pianeta Terra (p. 49.115). Ragione in più per sostenere la tesi che stiamo davanti a una situazione terminale di questo tipo di capitale. Si impone l'urgenza di pensare valori e principi che potranno

no fondare un nuovo modo di abitare la Terra, organizzare la produzione e la distribuzione dei beni, non solo per noi (superare l'antropocentrismo) ma per tutta la comunità vivente. Questo è stato l'obiettivo della stesura della Carta della Terra, animata da M. Gorbachev che, come capo di Stato dell'Unione Sovietica, conosceva gli strumenti letali disponibili per la distruzione perfino dell'ultima vita umana, come affermato in varie riunioni.

Approvata dall'Unesco nel 2003, essa contiene, effettivamente, "principi valori per un modo di vita sostenibile come criterio comune per gli individui, organizzazioni, imprese e governi". È urgente studiarla e lasciarsi ispirare, soprattutto dopo l'occasione sostanzialmente persa nella riunione Rio+20.

Nessuno può prevedere quello che verrà dopo la crisi. Ci sono soltanto suggerimenti. Stiamo davanti alla fase della diagnosi delle sue cause profonde. Purtroppo sono più numerosi gli economisti che fanno l'analisi della crisi e meno sociologi, antropologi, filosofi e studiosi delle culture. Quello che sta diventando chiaro è quanto segue: c'è stato un triplice scollamento: il capitale finanziario si è staccato dall'economia reale; l'economia nel suo complesso, si è scollata dalla società; e la società dalla natura. Queste separazioni hanno creato un polverone tale che ormai non si vede qual è il sentiero da seguire.

Gli "indignati" che riempiono le piazze di alcuni paesi europei e del mondo arabo, stanno mettendo in scacco questo sistema che è dannoso per la maggioranza dell'umanità. Finora le vittime stavano in silenzio. Adesso gridano forte. Non solo cercano un posto di lavoro ma reclamano i diritti umani fondamentali. Vogliono essere soggetto, vale a dire, attori di un altro tipo di società in cui l'economia sia al servizio della politica e la politica al servizio del bene vivere delle persone tra di loro e con la natura.

Sicuramente non è sufficiente volere. Si impone un'articolazione mondiale, la creazione di organismi che rendano possibile un altro modo di convivere e una rappresentazione politica legata alle aspettative generali e non agli interessi del mercato. Si tratta di rifondare la vita sociale.

Per quanto mi riguarda, vedo gli indizi, in molte parti, e la nascita di una società mondiale ecocentrica e biocentrica. L'asse sarà il sistema-vita, il sistema-Terra e l'umanità. Tutto deve servire per questa nuova centralità. In caso contrario difficilmente eviteremo uno tsunami ecologico-sociale possibile.

Leonardo Boff è autore di Opzione-Terra. La soluzione per la Terra non cade dal cielo. Record 2010.

Appello acqua

“LA VOCE DEL SIGNORE TUONA SULLE ACQUE ...”

Così un'antica preghiera ebraica esaltava la presenza misteriosa di Dio anche sulle acque! (Salmo 29)

In questa torrida estate speravo proprio di darvi notizie rinfrescanti da Napoli sull'acqua.

Il 31 luglio, infatti, c'era stato annunciato che finalmente si sarebbe realizzato il grande sogno napoletano e cioè che finalmente ARIN spa (la società che gestisce l'acqua di Napoli) si trasformasse in un'Azienda Speciale (Acqua Bene Comune-Napoli). Il Consiglio Comunale aveva così votato il 26 ottobre 2011. Ma perché quel voto diventasse realtà giuridica bisognava che l'ARIN andasse a firmare il passaggio davanti al notaio. Ma le pressioni, da parte di potentati economico-finanziari, sono state talmente forti da impedirlo. Tant'è che il 31 luglio c'è stata sì una firma dal notaio, ma a una "condizione", e cioè che entro il 15 novembre si faccia 'un piano industriale e finanziario', piano che non è stato elaborato dal novembre scorso! Il comitato dell'Acqua napoletano e campano, che dal 2004 ha lavorato con passione e ostinazione per questa trasformazione, dovrà ancora atten-

dere prima di annunciare la buona notizia che Napoli è diventata la capitale dell'acqua pubblica. Con ansia attendiamo quel giorno!

Per fortuna che a consolarci è arrivata la decisione della Corte Costituzionale (20 luglio) che dichiarava l'illegittimità dell'articolo 4 della Finanziaria-bis 2011. Infatti, quell'articolo disponeva la possibilità per gli enti locali di liberalizzare i servizi pubblici. "Non si esagera dicendo che questa è una sentenza storica - ha scritto Stefano Rodotà - perché in concreto denuncia ed elimina una clamorosa frode del legislatore." È la prima volta che, con tale nettezza, è stato affermato il diritto dei cittadini a veder rispettato il referendum. Questa è una straordinaria vittoria per il popolo dell'Acqua! Per questo è legittima la reazione dei cittadini di ribellarsi ai tentativi di violare la legalità fissata dal Referendum. Per cui sosteniamo con forza la campagna di 'Obbedienza civile' al Referendum, lanciata dal Forum italiano dei movimenti dell'acqua,

che invita i cittadini italiani ad autorizzarsi del 7% le bollette dell'acqua. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, questa campagna ne esce rafforzata e deve estendersi su tutto il territorio nazionale, ove questo è possibile (contattare i comitati provinciale e regionali).

Altrettanto impellente, per me, diventa ora portare in Corte Costituzionale la ventilata multiutility dal Nord da realizzarsi attraverso la fusione di tutte le spa multiutility esistenti: A2A, Iren, Hera- Acegas-Aps...formando un mostro finanziario che gestirebbe i servizi pubblici dal Nord Italia. Chi porterà questo sgorbio in Corte perché venga dichiarato non costituzionale?

Altra bella notizia: il Consiglio di Stato si è pronunciato il 24 luglio sulla vicenda dell'ACEA, l'azienda che gestisce l'acqua di Roma. Il sindaco di Roma Alemanno è deciso a vendere il 21% delle quote (il Comune di Roma ne detiene il 51%), il resto è in mano alla multinazionale Suez e a Caltagirone. I giudici del Consiglio di Stato hanno deciso che il sindaco non può farlo. Questo potrebbe segnare la sconfitta di Alemanno. E Roma potrebbe ottenere un'altra bella vittoria per 'Madre Acqua'!

Abbiamo bisogno di tante vittorie locali per forzare i partiti e il governo Monti a rispettare seriamente il Referendum. Per questo dobbiamo portare questa spinta propulsiva anche in Unione Europea. È questo lo scopo del-

la prima iniziativa legislativa dal basso per costringere il Parlamento Europeo a portare le risorse idriche fuori dalle logiche del mercato. L'occasione è offerta dall'"Iniziativa dei cittadini europei" (ICE), uno strumento introdotto dal Trattato di Lisbona che assegna ai cittadini il diritto di proporre alla Commissione Europea atti legislativi sulle politiche di propria competenza. Per formulare la proposta sono necessarie un milione di firme in almeno sette paesi della UE. Per il momento la raccolta è aperta solo in forma cartacea.

Per informazioni sull'iniziativa www.righ2water.eu Per scaricare i moduli di raccolta firme: http://www.acquabenecomune.org/raccoltafirme/attachments/Modulo_raccolta_firme_ICE.pdf

È una campagna importante questa in Europa perché conosciamo l'enorme pressione delle multinazionali dell'acqua come Vivendi, Suez, Coca-cola o Sepsi...stanno facendo sul Parlamento Europeo.

Tocca a noi italiani che abbiamo vinto un Referendum sull'acqua dare una mano forte perché questo impegno dilaghi anche in Europa.

Dobbiamo rimanere uniti! Solo rimanendo uniti possiamo vincere.

E la speranza rinasce dal basso!

Alex Zanotelli

Napoli, 11 agosto 2012

Continuiamo anche in questo numero quelle riflessioni sul battesimo di varia provenienza che abbiamo stimolato nei numeri precedenti de L'INVITO sempre a proposito di una scelta consapevole e adulta anche di questo sacramento d'iniziazione.

Riflessioni sul Battesimo della Comunità di San Francesco Saverio

Battesimo è *immersione*: dal greco BAPTO (da cui molti nomi italiani: batimetria – batiscafo – batisfera – batisferio): è immersione nella Trinità, ossia nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Con il battesimo s'instaurano tre grandi relazioni: paterna, filiale, materna (spirito in ebraico "ruah" . nome al femminile, ecco la relazione materna). Noi stiamo bene quando viviamo bene, con equilibrio tali relazioni. Oggi alla relazione è attribuita sempre maggiore importanza e comprendiamo quanto sia determinante viverla, appropriarsene nel momento stesso che ci doniamo che ci mettiamo, appunto, in relazione. Nel nuovo rito del matrimonio, quando si va a metter in atto una nuova relazione - la relazione coniugale - facciamo memoria del

battesimo, cioè colleghiamo la nuova relazione alle tre relazioni fondamentali instaurate con il battesimo. Vivere la relazione. Riteniamo che la crisi oggi stia proprio in questa difficoltà. Ma nessuno ce l'ha mai insegnata, fatta vivere quest'importanza e questa logica relazionale. In passato si viveva l'ubbidienza ossia la sottomissione: della moglie al marito, dei figli ai genitori, dei laici al clero. Oggi non accettiamo più la sottomissione e il battesimo come il matrimonio non sono dati per indicare una sottomissione, ma per stabilire e significare una relazione, un essere alla pari, insieme, riferiti, relazionati gli uni agli altri. Vivere la relazione è una splendida sfida, impegnativa. Ancora più bella se pensiamo che è questo vivere il battesimo: l'immersione

nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo, un vivere cioè la propria relazione con il papà, con i figli, con la mamma, di cui il battesimo e Dio sono segno.

Il segno è rappresentato dall'immersione nell'acqua

Il battesimo viene da Giovanni il precursore. Lui in un tempo di grande crisi religiosa e politica si reca sul fiume Giordano e tutti coloro che vengono da lui (e sono tanti, anche Gesù), li immerge nell'acqua del fiume. Ha tanti significati questa immersione. Ha il significato di purificazione, perché l'acqua pulisce. Ma il fiume Giordano è anche il luogo dove il popolo ebreo, sotto la guida di Giosuè (vedi libro di Giosuè) ha raggiunto la libertà e la terra promessa dopo i quarant'anni passati a girovagare nel deserto. Quando Giovanni realizza questo segno esso viene subito recepito: è un richiamo alla libertà: libertà dalla sottomissione al tempio, dalla sottomissione a Erode, dalla sottomissione ai Romani. Giovanni paga pesantemente tale richiamo alla libertà. Tutto il battesimo è richiamo alla libertà: il passaggio attraverso l'acqua, dapprima del diluvio, poi, del Mar Rosso, infine del fiume Giordano è un passaggio dalla schiavitù alla libertà. La chiesa è quella comunità che galleggia come una barca sull'oceano della storia, con grande difficoltà, ma è - o

dovrebbe essere - il segno e la garanzia più forte di libertà. Portare un figlio o un membro della comunità alla libertà è "educarlo": condurlo fuori (e-ducere) dalla schiavitù attraverso un percorso permanente. E il battesimo è uno di questi segni di passaggio di questo inviti splendidi e ricchi di significato. Essere cristiani liberi: adulti, con un proprio impegno e una propria responsabilità, ecco cos'è il battesimo!. E questa libertà si trova nelle tre grandi relazioni, per noi credenti nelle relazioni con Dio: Padre, con Gesù Figlio, con lo Spirito Santo (Ruah - come abbiamo visto al femminile -) l'aspetto materno di Dio. Questo è il segno dell'acqua.

Vi sono però altri segni

S'inizia il rito del battesimo fuori dalla Chiesa. Sì perché si nasce anzitutto come uomini e donne: è una persona umana che viene immersa e toccata dai tanti segni. E questa persona umana viene chiamata per "nome": il nome stabilisce e riconosce una identità che va sempre rispettata e ricordata. E su questa identità, sulla fronte dei catecumeni/battezzandi si traccia un segno di Croce e il celebrante (ricordiamo che questo sacramento, pur in casi eccezionali, può essere amministrato anche da un laico/a) dice: "Maria, Mario con grande gioia la nostra comunità cristiana ti accoglie. In suo

nome ti segno col segno della croce. E dopo di me anche voi, genitori e padrini, farete sui vostri figli/figliocci il segno di Cristo Salvatore”.

Si entra poi in chiesa e si fanno due letture: è la Parola che ci istruisce su quello che stiamo per fare. Le letture possono essere scelte a piacere. La comunità di recente ha scelto dalla Prima lettera di Pietro (3,15 ss) e dal vangelo di Marco (10,17 ss): la lettura sulla speranza (“pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto”) e il vangelo del giovane ricco al quale Gesù indica di liberarsi dei problemi dei beni terreni per avere la libertà.

Ma per vivere la speranza e la libertà bisogna saper essere forti e combattere: è l'unzione con l'olio dei catecumeni che ricorda l'unzione degli atleti che dovevano affrontare la dura gara olimpica, per i nostri catecumeni la gara della vita, una gara che richiede forza, sacrifici, capacità di dirsi dei “no”, di saper combattere (noi nel rito diciamo combattere “l'avversario” in ebraico “satana”).

Seguono poi, dopo l'immersione nell'acqua, quattro segni che vanno sottolineati brevemente:

- l'unzione con il sacro crisma “Dio Padre del nostro Signore Gesù Cristo ti consacra con il crisma della salvezza

perché, inserito in Cristo sacerdote, re e profeta, sia sempre membra del suo corpo”: con questo segno viene impartito il sacerdozio proprio di chiunque riceve il battesimo. Il Concilio Vaticano II° ha dato bellissime istruzioni su questo sacerdozio proprio di tutti i battezzati. E' il sacerdozio comune, purtroppo dimenticato dalla rimozione postconciliare. E, accanto a questo il dono della profezia e quello della regalità. Tutti dobbiamo saper guardare avanti con fiducia e con piena consapevolezza della propria validità e importanza e del proprio impegno profetico.

- La vesta bianca: è il dono della vita nuova che viene concessa con il dono delle relazioni.
- La luce: una candela che viene accesa al cero pasquale del Cristo risorto, segno di vita. La vita viene dall'acqua e dalla luce e sono due segni importanti e fondamentali nel battesimo.
- Il segno dell'effeta: in ebraico è “apriti”. Gesù l'ha usato per un sordo muto. “Aprite” sappi ascoltare e sappi parlare: sia la Parola di Dio sia la saggezza che si deve sempre apprendere e comunicare. Questo segno apre le porte della scuola dell'apprendimento, della capacità di usare il linguaggio della fede che abbiamo appreso per farci responsabili attivi sia nella Chiesa che nella società in cui siamo chiamati a vivere.

Adesso “mi sento sereno”

di Lorenzo Bertizzolo

Ho subito accettato con piacere la proposta de *l'Invito* di parlare della mia esperienza “religiosa” conclusasi con la decisione di rinunciare al battesimo. Dopo una prima fase di entusiasmo ho però avvertito dentro di me come una resistenza a condividere con altri, scrivendone, una scelta così personale come quella di “non credere”. Altrettanto personale dovrebbe essere quella di “credere”, di far parte di una comunità di credenti, attraverso la scelta di un sacramento.

Quello che mi spinge a dare il mio contributo è la considerazione che il battesimo è una “cosa pubblica”, una “festa”, e la scelta di battezzare o non battezzare i figli diventa, conseguentemente, quasi una scelta “politica”.

Ancor prima che io maturassi un pensiero pienamente ateo, in me era già presente un sentimento di “disagio”, non riesco a descriverlo con altri termini, riguardo a una condizione che non avevo scelto, ma di cui avrei portato le conseguenze per tutta la vita. Non voglio dire che nel mio percorso di crescita siano state inutili o dannose le ore di catechismo, la

mia presenza come “chierichetto” a numerosissime celebrazioni, o l'aver partecipato ad altri momenti di vita religiosa quali la prima comunione o la cresima. Tutti questi sono episodi della mia vita che hanno avuto una certa importanza, anche solo per il fatto che erano delle feste, accompagnate da doni e gioia da parte di tutta la famiglia. La realtà è che questi momenti li ho vissuti passivamente, perchè non ero io ad averli scelti. Ora li rivedo nella mente come degli eventi “piovuti dall'alto”, quasi inevitabili, come l'iscrizione all'asilo, alle elementari, alle medie.

In sintesi: dopo la cresima mi ritrovai ad essere un ragazzo che aveva partecipato a numerosi riti di vita cristiana senza averli vissuti in piena coscienza. Anche se in taluni momenti penso di aver creduto, allo stesso tempo non so distinguere questo “credere” da tutta una serie di apparenti verità che sono insegnate nel lungo cammino di formazione di un bambino.

Finito il liceo ero un giovane adulto sempre più incerto sulla fede, in-

certo se il pregare - cosa che ancora talvolta mi capitava di fare - fosse un riflesso condizionato dovuto solo all'abitudine del gesto e all'insegnamento ricevuto, o invece una spinta interiore, un'autentica scelta. In questo periodo di incertezza crebbe però in me il senso di "ingiustizia" nel sentirmi chiamato, io così dubbioso sul mio sentimento religioso, un "soldato di cristo". Ancora più di questa definizione "interna" alla Chiesa, quello che più mi infastidiva era, ormai maggiorenne, l'essere considerato quasi un "elettore", un possibile "voto", dalla gran parte della gerarchia ecclesiastica che vive la politica e il culto come un'unica cosa.

Negli anni di università, mentre formavo la mia personalità sperimentandomi in un "universo" nuovo e meno schermato rispetto a quello della famiglia e della città in cui ero cresciuto, ho infatti assistito a numerosissime prese di posizione di ecclesiastici in materie non di loro competenza. È facile immaginare quanto mi indignasse il loro dichiarato parlare anche a nome mio, disponendo di un contratto non stipulato da me, come se dal sacramento del battesimo tutte le scelte sulla vita, sulla politica, sul sociale dovessero seguire in blocco, di conseguenza. La decisione di non fare più parte della comunità cristiana è dovuta quindi a ragioni più so-

ciali che personali: non potevo accettare che le mie idee su tematiche importanti, come la vita e la morte, dipendessero da una imposizione passata, perchè ero nato in uno Stato in cui era battezzato molto più del 90% della popolazione.

Il mio percorso verso l'ateismo invece è stato più lento e frutto di una maturazione più profonda, di una riflessione motivata a più livelli. L'ateismo è stato finalmente una scelta, sostenuta da letture scelte da me, vissuta nell'indipendenza, senza quella "vergogna" che sicuramente avrei provato se avessi rinunciato alla fede durante l'adolescenza. L'accorgermi di non credere in nessun dio, di non notare la sua presenza in quello che mi circonda, mi ha portato a staccarmi completamente dal cristianesimo e a rinunciare al battesimo. Fino a quel momento, avvenuto ormai 4 o 5 anni orsono, pur non volendo lasciarmi classificare come "cristiano cattolico", non avevo trovato l'occasione per formalizzare questa decisione. Sono venuto a conoscenza della possibilità di "sbattezzarmi" e delle modalità per farlo grazie alla Unione Atei e Agnostici Razionalisti (UAAR), quando ero già entrato pienamente nel mondo ateo. Due mesi dopo feci la scelta più coerente con la mia coscienza. Da allora non mi sono pentito e mi sento sereno.

Il viaggio di *Biblia* in Spagna

Il “camino” di Santiago di Compostela

di Silvano Bert

1° giorno – Bilbao

Atterriamo a Bilbao con l'aereo, da dove in pullman faremo il “cammino” su strada asfaltata. Nel Medioevo i pellegrini si muovevano a piedi o a cavallo da Parigi e da Londra, da Amburgo e da Roma, dormendo in ospizi di fortuna lungo la strada nei boschi. Tornavano purificati nell'anima, ma estenuati nel corpo, e qualcuno ci lasciava la pelle se incappava nei predoni. Mentre in albergo saliamo nella stanza con l'ascensore per la prima doccia, non so se noi siamo già più o meno affaticati dei nostri antenati. Per dieci giorni, programmati da un'agenzia di turismo romana, di Adriano a cui nulla sfugge e che ci diverte scherzando, ci inoltreremo alla scoperta accompagnati da Josef e Manuel, due guide spagnole che parlano un buon italiano.

Dovremo allora, sorpassandoli, salutare vergognosi dal pullman quei pellegrini che anche oggi avanzano a piedi, lenti, con lo zaino in spalla, sui

sentieri segnati dalla conchiglia blu e gialla, curvi sotto il sole e la pioggia, dotati di bordone e bisaccia?

Un osservatore ci mette in guardia. “Alcuni si recano nei luoghi sacri per soddisfare la loro curiosità e vedono posti molto piacevoli e begli edifici. Altri vi si recano per ottenere l'approvazione degli uomini, altri ancora per spendere molto denaro, altri per imbrogliare e rubare. Tutti costoro saranno accolti da Dio come chi immola il figlio in presenza del padre e si accosta a lui con le mani coperte di sangue”.¹ Parrebbe l'analisi di un sociologo delle religioni contemporaneo, e invece a scrivere è Onorato di Augusta, un teologo del XII secolo. *Nihil novi sub sole* (nulla di nuovo sotto il sole): bando ai sensi di colpa dunque, per esserci iscritti a questa avventura secondo i crismi del pacchetto tutto compreso. Per capire, senza bastone e bisaccia, ci

¹ Denise Pericard-Méa, *Compostela*, 2004.

sforzeremo di pensare a ogni curva. A forgiarci saranno con noi lo storico Franco Cardini, e Laura Novati esperta di arte, cinema e letteratura.

Innanzitutto, quale parola traduce meglio "camino": viaggio o pellegrinaggio? *Biblia*, sul suo sito (www.biblia.org), nel convocarci in ottanta da tutta Italia, parla di "viaggio". È il desiderio di noi sedentari di muoverci, anche dopo aver lasciato il nomadismo, praticato per due milioni di anni. Forse abbiamo nostalgia del tempo in cui, parassiti della natura, esauriti i raccolti spontanei in un territorio, facevamo le valigie per spostarci a disodarne uno nuovo. O forse, a farci rimpiangere la vita precaria dei paleolitici, è la fatica del produrre e dello scambiare che a noi neolitici garantisce autarchia, ma pretende che ci organizziamo per risparmiare i chicchi di grano da destinare alla semina. È cioè la fatica dell'economia e della politica a domicilio che ci spinge a scioglierci, per qualche giorno, dai legami quotidiani che usurano? Forse "viaggio", che coinvolge tutti, credenti e non credenti, è parola che si addice a un'associazione laica di cultura biblica.

Ma a Santiago, fra storia e leggenda, è collocata la tomba di un martire, l'apostolo Giacomo, autore di una lettera canonica e di un vangelo apocrifo. "Pellegrinaggio" è parola del sacro, biblica addirittura: "Esci dalla tua terra e va'", disse il Signore ad Abramo, e prima ancora, è nell'incammi-

narsi che Adamo ed Eva "si accorsero di essere nudi". La strada verso la città-santuario è metafora della vita terrena, effimera, che conduce al cielo, la vera patria. Vale per Gerusalemme (religioni abramitiche) e Roma (Cristianesimo), per La Mecca (Islam) e Benares (Indù), per Ise (Scintoismo) e Saikoku (Buddismo).

Ma allora si dice "viaggio" per non immischiarsi nel sacro, perché pellegrinaggio, in tempi di secolarizzazione, sa di reincantamento arcaico e sospetto? O è il tentativo di integrare il sacro, laicamente, nell'umano? "Nihil humani a me alienum puto" (niente di ciò che è umano considero estraneo) scriveva Terenzio, l'antico poeta romano. Anche la Bibbia è la storia di un viaggio, del cammino spirituale di un popolo. Secondo Sergio Manghi il senso del sacro non coincide con il credere in Dio, è la coesione data da un simbolico che accomuna i tanti *io* in un *noi*.² Si può dire "pellegrinaggio" per alzare muri identitari, con spirito di crociata persino violenta, o per la consapevolezza di essere tutti pellegrini in ricerca (stranieri, da per-ager: fuori dal territorio della comunità).

Bilbao, nei Paesi Baschi, è una via secondaria verso Compostela (*campus stellae*: la stella che secondo la leggenda indicò il luogo della tomba di

² B. Manghi, *Sacro, pietra dello scandalo del nostro tempo*. L'Invito n.227.

S. Giacomo). Fu porto e centro minerario e industriale importante. La crisi lo ha trasformato in "città-museo", di cui il *Guggenheim* dell'architetto canadese Frank Gehry è simbolo, attrazione, e fonte di reddito. La cattedrale gotica dedicata a Santiago ha perso importanza. Il museo sembra un fiore, ma anche una nave, con un ragno all'ingresso, e un cane fatto di fiori. Per Giancarla Codrignani ha rivitalizzato la città, ne va dato merito a un'amministrazione che sa guardare al futuro. La stessa città a un altro intellettuale del gruppo, Renato Oliva, pare invece senz'anima, succube di un monumento inutilmente mastodontico.

2° giorno – Pamplona

Gli 865 chilometri del cammino attraversano regioni che hanno fatto la storia della Spagna, formatasi ad opera di re e regine "cattolici" in un groviglio di diplomazia, di matrimoni, di guerre. Nella storia hanno operato anche le passioni dei popoli, anche quelle della democrazia da cui, se vogliamo, potremmo trarre alimento.

Franco Cardini non ha reticenze sugli argomenti spinosi, il terrorismo dell'Eta, e prima, la guerra civile fra i repubblicani e Francisco Franco ("alzamiento" chiamò il generale la ribellione). In pullman lo storico si esibisce nel canto di "Los cuatro generales" e, per par condicio, di "Fischia il vento", canzone russa all'origine. La storia d'Italia, e del suo costume, ci accompa-

gna con il sorriso dei sonetti di Gioachino Belli, che Stefano di Roma recita a memoria, incredibilmente pertinenti ad ogni alzar del sole.

Il due giugno a cena cantiamo "Frattelli d'Italia", e facciamo un minuto di silenzio a sostegno degli amici emiliani, di una regione squassata ogni giorno dal terremoto di una primavera ostile. In Italia ci sentivamo emotivamente coinvolti nella tragedia dalle immagini delle distruzioni e dei morti. Qui, liberati dalla televisione e dai giornali, rischieremo di rimuoverla, se non avessimo davanti ogni giorno i volti tirati di Ferruccio e Fabrizio di Novellara.

La Navarra, i Paesi Baschi, le Asturie, il Leon, la Galizia sono stati territori celti, romani, visigoti, musulmani, regni indipendenti, province di un impero su cui non tramontava mai il sole, poi napoleonici, liberali, e franchisti, infine regioni ad "autonomia speciale" nel regno di Spagna membro dell'Unione Europea.

Anche il pellegrino che partiva dal Trentino / Alto Adige è arrivato a Santiago prima dai Principati vescovili di Trento e Bressanone, poi come tirolese di un Land dell'Impero d'Austria, poi da suddito del Regno dell'Italia fascista. Infine da cittadino della Repubblica, membro della UE. Da una regione ad "autonomia speciale", ma a sovranità limitata perché, in forza dell'accordo fra De Gasperi e Gruber, l'Onu ha chiesto all'Austria di vegliare

sul Sudtirolo, attraverso il diritto alla “quietanza liberatoria” sullo statuto. Tanti confini diversi hanno attraversato nei secoli i pellegrini usufruendo del sistema viario (fatto di strade, di ponti, di ospizi, di pozzi, di chiese, di monasteri e di conventi, di villaggi e di città) in lenta ricostruzione dopo la caduta dell'impero romano. Tante esperienze diverse hanno riportato al paese di origine quei nostri antenati, legate dal filo del cristianesimo che fa dire a Laura Novati: “vecchia Europa, patria nostra”.

Con il pullman ci spostiamo in avanti, ma nella storia stiamo andando a ritroso. Dopo il post-moderno di Bilbao, a Pamplona regrediamo ai secoli della prima modernità. Il Santuario di Sant'Ignazio di Loyola, con l'immensa cupola in stile barocco, rappresenta la teologia trionfante della Chiesa cattolica della Controriforma. Le perdite subite ad opera della Riforma protestante furono compensate dall'espansione in America latina, in Asia e in Africa.

Il pluralismo politico e religioso della nuova Europa si affermò nel fuoco delle guerre di religione, superando l'anacronistico universalismo del Sacro romano impero germanico. Con i trattati di Augusta (1555) e di Westfalia (1648) i principi secolari si accordarono che sulle vie di salvezza (cioè sull'interpretazione della Bibbia) non era possibile trovare un accordo: con il principio “cuius regio eius et religio” (ad ogni Stato la sua religione) il va-

lore della pace prevale sulla verità. In questi mutamenti drammatici la Spagna fu protagonista. Carlo V, l'imperatore, simpatizzava per Erasmo da Rotterdam: con Lutero cercò un compromesso, e chiamò a confronto Las Casas e Sepulveda, per capire se gli indios erano uomini.

Ma il fascino splendente dell'oro e dell'argento, dei marmi e dei colori degli altari e dei retablo barocchi, non possono coprire la violenza del colonialismo, del genocidio, della schiavitù, dei processi alle streghe e agli eretici ad opera dell'Inquisizione. È il volto tremendo del sacro.

I Gesuiti elaborarono per l'Europa di allora l'ordinamento classico degli studi, e la devozione moderna degli esercizi spirituali ignaziani attenta all'interiorità. Nel rapporto con il potere politico fu il cardinale Roberto Belarmino ad avviare la Chiesa dalla teocrazia alla potestas indirecta in temporalibus. (da un potere diretto nell'ambito politico a uno indiretto). In Paraguay l'esperimento delle “riduzioni” in difesa dei contadini fu stroncato come eversivo dell'ordine costituito. Un manifesto sulla porta del santuario annuncia un convegno dedicato a Diego Lainez, terzo generale della Compagnia di Gesù, teologo umanista presente al Concilio di Trento, e del quale si fa memoria in una piccola piazza della città.

Nel '600 e '700 il Cammino di Santiago subisce una riduzione per

le guerre che sconvolgono l'Europa. Inoltre la critica protestante alle reliquie e alle indulgenze provoca una stretta anche nella Chiesa cattolica, che con Cesare Baronio nega autenticità storica alla tomba di S. Giacomo (e così indebolisce la Spagna). Secondo Calvino la Vergine Maria non avrebbe potuto riempire tutte le fiale di latte venerate nei santuari nemmeno se fosse stata una mucca. Il governo "illuminista" di Carlo III di Borbone aggrava ancora di più la crisi del "cammino", che conoscerà una ripresa solo nel '900.

A Pamplona e a Roncisvalle, a ragionare sul volto ambiguo dell'Occidente cristiano è con noi per due giorni Francesco, un giovane "europeo" che ne trae ulteriori conoscenze e motivazioni per l'impegno che lo attende in Africa, nell'Agenzia dell'Onu per i rifugiati. La vecchia Europa non potrà mai risarcire pienamente le colonie che ha sfruttato, ma può cambiare politica nei confronti del Terzo Mondo. Le Nazioni Unite sono il primo "vagito" (la parola è di Ernesto Balducci) di una nuova politica, che (auto)limita la sovranità degli Stati per fronteggiare i problemi posti dalla globalizzazione.

3° giorno – Roncisvalle

Michele Serra e Giovanna Zucconi nel loro "cammino" non trovarono a Roncisvalle la profonda gola nella foresta che si aspettavano, ma un alto-

piano simile a quello di Asiago.³ Il miscredente, come Serra si autodefinisce, assiste alla messa dei pellegrini, e per rispetto spegne il telefonino, cosa che invece non sente il dovere di fare, suscitando in lui sorpresa e irritazione, una giovane fedele cattolica spagnola.

Sappiamo bene che lì, nel 776, (nella storia andiamo ancora a ritroso), Carlo Magno fu sconfitto non dai musulmani, bensì dai montanari baschi cristiani ostili alla marcia di un esercito straniero sulle loro terre. Ma fu l'episodio leggendario a ispirare nell'XI secolo l'epica della *Chançon de Roland*, un poema fondamentale dell'immaginario medievale dell'Europa.

Il verso 1015 recita: "paien unt tort et chestiens unt dreit". La struttura paratattica ha la solennità inconfutabile dello stile biblico, analoga al "Fiat lux, et lux facta est" della Genesi. Gli europei lo tradussero in tutte le lingue: "i pagani sono nel torto e i cristiani sono nel giusto", "Pagans are wrong and Christians in the right", "Los paganos estan equivocados, los cristianos en el derecho".

Il grido "Dio lo vuole" di Urbano II nel 1095 è a fondamento dello spirito di crociata, che in Spagna divenne epopea della "reconquista". Così si diffuse la teologia dell'"extra ecclesiam nulla salus" ("fuori della chiesa non c'è salvezza") che dominò fino

³ Wwww. Radio Tre Rai, *La via Lattea*, 2004.

al Concilio Vaticano II).⁴ Fra lo sbarco di Tariq nel 711 alle colonne d'Ercole e l'espulsione dei musulmani da Granada nel 1492 sono quasi 800 anni di El-Andalus, come gli arabi chiamarono i loro emirati spagnoli. Franco Cardini, documenti alla mano, dimostra che la storia non è tragica, che gli anni di guerra furono soltanto trenta, gli altri furono secoli di scambi culturali, di convivenza e collaborazione fra musulmani e cristiani (ed ebrei). Lo prova nell'arte lo stile mozarabico che orna di trine molte chiese cristiane.

E tuttavia nella mentalità collettiva, a confronto con la verità di Dio integralmente posseduta, l'altro, il musulmano, divenne per il cristiano un "inimicus". Nella guerra santa è un atto d'amore morire ed uccidere. Sui rapporti con l'ebraismo fin dall'antichità S. Basilio scriveva che "è ridicolo girare con una lampada accesa quando è giorno", e Carlo Magno costrinse i Sassoni al battesimo pena la morte. Dante collocò Maometto all'inferno fra gli scismatici.

Nel "cammino" la sinagoga è scolpita come una donna con gli occhi velati, a rappresentare l'ostinata cecità degli ebrei, e San Giacomo è scolpito nella foggia del pellegrino, ma più spesso a cavallo con la spada sguainata del Matamoros (uccisore dei saraceni).

4° giorno – Logroño

Durante il "cammino" per alcuni tratti camminiamo a piedi. È l'occasione per conoscere e parlare con i pellegrini di tante nazioni diverse. Nelle pause li vediamo accalorati e affaticati, ma decisi a riavviarsi verso la tappa successiva. Attraversiamo campagne, prati, boschi che sono una risorsa per l'agricoltura e l'allevamento di queste regioni. Vediamo anche campi abbandonati e case chiuse, perché gli abitanti sono emigrati, e chissà quale sarà il loro destino. Qua e là sono ormeggiate le barche e su qualche piazzetta è aperto il mercato del pesce. Ma Josef in un momento di confidenza di dice: "Ormai siete voi, turisti, la salvezza di queste regioni". E Manuel aggiunge che i turisti sono in calo, anche gli italiani da sempre i più numerosi, e diminuiscono persino i tedeschi.

Il *Puente la Reina*, sul fiume Arga, è un poderoso ponte romanico che disponeva di tre torri difensive, dove convergevano i principali itinerari europei fin lì separati.

Logroño fu sede di un tribunale dell'Inquisizione, dove numerose persone furono torturate ed uccise accusate di eresia o di stregoneria. Giorgio Chiaffarino ci informa che Bruno Segre gli ha segnalato una notizia dell'Ansa: nel villaggio israeliano di Nevè Shalom (Oasi di pace), in cui vivono insieme ebrei, musulmani, e cristiani, sui muri sono comparse le scritte "morte

⁴ Erich Auerbach, *Mimesis, Il realismo nella cultura occidentale*. 1964.

agli arabi" ad opera di associazioni di estrema destra.

5° giorno – Burgos

Ar ricordarci i pellegrini trentini sono le figure dipinte sulle case a Fondo, nel Tesino, in Val Rendena. A San Domingo della Calzada si ricorda, nella cattedrale gotica, il miracolo affrescato sulla facciata della chiesetta di Sant'Antonio a Romeno, in Val di Non, nel XV secolo.

La leggenda racconta che un giovane fu impiccato ingiustamente, ma che San Giacomo lo salvò con un miracolo. In una gabbia dorata della cattedrale sgambettano ancora oggi a ricordo un gallo e una gallina anch'essi resuscitati dal santo. I trentini allora, devoti e penitenti, partivano come ringraziamento per aver scampata la peste, o per invocare protezione per il futuro.

Anche oggi, alla partenza, e la ritroviamo intatta sui giornali al ritorno, "contagio" è la parola che ci minaccia. Per salvarci dal rischio di oggi, in cui i mercati finanziari ci coinvolgono insieme, italiani e spagnoli, non sappiamo a che santo votarci. Per quando *l'Invito* con le impressioni sul viaggio sarà in mano al lettore, Dio solo sa se saremo precipitati nel baratro, o se dal mare dell'eurozona in tempesta emergeremo ancora tenaci. Devoti e penitenti non siamo più. Il disincanto, anzi, coinvolge anche la politica, il nostro stare insieme, che è la storia di oggi.

La Cattedrale di Burgos è gotica, ma inizia romanica, e la volta è in sti-

le mozarabico. Una costruzione che si prolunga dal 1221 al 1765 è la prova del senso storico su cui fondavano la propria identità quei nostri progenitori: esiste un tempo prima di noi e ne esisterà uno dopo, a trascendere la nostra vita individuale e di gruppo. Per questo l'Unesco ha dichiarato la cattedrale Patrimonio dell'Umanità e il "camino" Itinerario culturale europeo.

6° giorno – Sahagun

L'abbondanza ha un rovescio della medaglia: le tre chiese visitate al mattino e le tre al pomeriggio, (cattedrali di città, parrocchie di paese, cappelle di monasteri scavati in una roccia o di conventi immersi nel verde) alla sera si accavallano confusamente nella memoria. Saranno le fotografie a permetterci di rivederle con calma. Il "cammino", mi dico, è stato inventato per percorrerlo a piedi, quando anche i pellegrini più bravi non superano i 40 km. al giorno. L'arte ha bisogno di pause, di uno scambio di perei fra amici. E di silenzio.

A soffrire sono soprattutto i capitelli. Nella chiesa romanica di s. Martino a Fromista sono 100 quelli scolpiti all'interno e più di 300 i medaglioni all'esterno. Quelle immagini insegnavano la Bibbia agli analfabeti: io, per confrontarle, vorrei avere su un unico foglio, una accanto all'altra, almeno quelle, eguali e diverse, di Adamo ed Eva che se ne vanno nudi dall'Eden, e di Gesù attorniato dai discepo-

li nell'ultima cena. O quella di Orlando, con lo scudo crociato, che abbatte il mostro, il demonio dell'Islam.

Compaiono anche le immagini profane. Le più antiche sono appena abbozzate. Ma piano piano, accanto alle bestie e ai mostri leggendari, nel XII secolo le foglie della quercia e il ramoscello del biancospino sono scolpiti con precisione e delicatezza. È il lavoro dell'artigiano che si emancipa, dell'uomo che dando consistenza alla natura si rivela a se stesso. La nuova civiltà borghese erode il feudalesimo e le sue gerarchie attraverso il mercato, la tecnica, l'arte. Nella tradizionale spiritualità agostiniana le cause naturali, seconde, erano svalutate perché in tutto dominava la causa prima, l'onnipotenza di Dio. Alla realtà che cambia, all'uomo che diventa protagonista, aperto all'iniziativa e alla gioia, si ispira invece la teologia nuova. Essa sostituisce all'allegorismo l'uso della ragione, e sfocerà nella grande sintesi di Tommaso d'Aquino. È il rinascere delle città, e in esse dei conventi degli ordini mendicanti, a incrinare l'identità fra cristianità e sacralità dell'Impero.⁵ I monasteri dei monaci benedettini sono tutt'altra cosa rispetto ai conventi "moderni" dei francescani e dei domenicani. Monastero e convento non sono sinonimi, insite Laura Novati.

7° giorno – Leòn

A Leòn la cattedrale, iniziata nel 1255 su commissione di chissà quale re, è in stile gotico fiammeggiante. A fianco sorge la Casa de Botines commissionata nel 1892 dai commercianti di tessuti all'architetto catalano modernista Antoni Gaudì, progettista della Sagrada Familia a Barcellona. La vicinanza dei due stili suscita nei pellegrini italiani i commenti più accesi.

Nella Basilica romanica le reliquie di Sant'Isidoro furono trasferite da Siviglia grazie all'accordo fra il re di Leòn Ferdinando I e l'emiro musulmano di Siviglia nel 1063. Nel Pantheon reale sono conservati i sarcofagi di re e regine. Nel portico gli affreschi romanici raffigurano scene bibliche: la cappella è di un tale splendore che gli spagnoli la chiamano "Cappella Sistina". La guida, una signora spassosa, ci racconta che alla sua prima esperienza rischiò il licenziamento. A un gruppo di ignari giapponesi infatti, nel presentare l'Annunciazione, spiegò serenamente che la Vergine era rimasta incinta ad opera dello Spirito Santo, e alla domanda dei turisti su chi fosse lo Spirito Santo, aggiunse serenamente che era una colomba!

8° giorno – Lugo

Gli insegnanti sanno che a scuola l'"imprevisto" mette a disagio, ma è un momento forte di apprendimento. Sull'autostrada anche noi vi incappiamo. Ad Astorga accanto alla cattedrale

⁵ M. D. Chenu, *La teologia nel XII secolo*. 1998.

intravediamo in un sotterraneo l'ergastulum, il grande carcere per schiavi. Lì nel medioevo i pellegrini potevano imbattersi in predoni che rubavano i cavalli, o nei contadini di un villaggio in rivolta contro il signore. Oggi ci imbatiamo in una protesta di minatori, uniti in difesa della loro miniera di carbone.

Sulla strada di origine romana si forma una lunga colonna di auto, e gli autisti, scesi dai loro cavalli d'acciaio, sconosciuti fra loro, parlottano disorientati. Da lontano si alza il fumo dei copertoni bruciati. I più spazientiti rompono il guard-rail e tornano indietro sulla corsia opposta. Altri aspettano che sia la "guardia civil" a risolvere il problema. La direzione di *Biblia* modifica il programma e l'orario: intanto tagliamo Villafranca del Bierzo... e poi vedremo.

Sul pullman Giuseppe Florida improvvisa, ascoltato con attenzione, una lezione sulle energie alternative. Qualcuno si sorprende per l'iniziativa dell'ingegnere chimico milanese, che ad altri non pare verde abbastanza. Uno si azzarda a proporre l'invio di una delegazione per esprimere "attenzione" agli sconosciuti "mineros" spagnoli. Non se ne fa nulla: ad ognuno il suo compito -si replica- non spetta a *Biblia* risolvere le vertenze sindacali. Finalmente la polizia libera la strada senza incidenti. Al monte O Cebreiro arriviamo con due ore di ritardo, ma in compenso la cucina locale è la più gustosa di tutto il cammino.

In serata il discorso riprende a tavola con la presidente Agnese Cini. *Biblia* ha una ragione sociale che è quella nota e associa persone diverse fra loro. Per qualcuno la crisi che sta squassando il mondo è "tecnica", per altri è "politica". Per qualcuno Grillo è "la soluzione", per altri è "un problema". La "crescita" (di cosa?) pare un miracolo. Alla "decrescita" qualcuno guarda con interesse, altri con perplessità. Parteggiare per i minatori spagnoli richiede conoscenze che non abbiamo, ma una solidarietà di attenzione avrebbe espresso la consapevolezza che la crisi è comune, e colpisce i più deboli. Che in un'"associazione laica di cultura biblica" il pluralismo si esprima, è però la condizione per vivere nella crisi con speranza.

Ma, dal punto di vista di *Biblia*, che sarebbe successo se i minatori avessero parlato non solo con la guardia civil, ma anche con una nostra delegazione? Cos'è questa *Biblia* di italiani che non aspettano mugugnando chiusi nel pullman, ma vengono ad ascoltarci, e a dirci anche il loro disagio di turisti? E se poi un giornalista attento ne avesse scritto? Infine: può essere "il conflitto sociale e politico nella *Bibbia*" oggetto di un convegno di studio di *Biblia*?

Intermezzo 1 / Franco Cardini

Ascolto Franco Cardini nelle conferenze, e gli chiedo, in privato, un parere sui silenzi di Pio XII sulla Shoah.

“Probabilmente sapeva -risponde- ma cosa poteva fare? Dubito invece che Mussolini sapesse. Più di lui sapeva Franco, che con papa Pacelli ha avuto una lunga luna di miele. È con la guerra civile che il “camino” di Compostela, dopo la lunga crisi, ha ripreso vigore nel segno del nazionalismo”.

Lo storico suscita anche polemiche. L'ultima sera Francesco Pozzi gli dedica una bonaria imitazione satirica. Come tutti gli storici bravi è un “gustafeste”. Gli eventi, collocati nei loro contesti e processi, dimostrano che “la storia fa l'uomo”, lo costringe. In buona fede perciò Carlo Magno obbligava i Sassoni al battesimo pena la morte; l'Inquisizione perseguitava gli eretici e le streghe (ma nel garantismo); l'ordine religioso-cavalleresco dei Templari fu sciolto (ed era innocente). La tesi di Franco Cardini è che l'analisi storica non è mai “giustiziera”, è piuttosto “giustificatrice”.

I grandi problemi -a me pare- con cui il “cammino di Santiago” lungo i secoli ha dovuto misurarsi sono il rapporto fra la religione e la politica, e il rapporto fra le religioni. Solo oggi consideriamo valori la laicità (della politica e della chiesa), e la libertà religiosa (premessa al dialogo fra le religioni). Le pagine buie della storia non possono essere riscritte in nome di una consapevolezza guadagnata secoli dopo, ma devono essere rilette insieme da chi ha ferito e da chi è stato ferito.

Cardini, uno storico classificato di destra, su una rivista di sinistra ha scritto: “È arduo essere convinti di possedere la *verità* che salva il mondo e al tempo stesso essere persuasi che per affermarla, nell'interesse di tutto il genere umano, non sia lecito ricorrere alla forza, e che quella ‘santa violenza’ non sarebbe, nella sostanza più intima, che un atto d'*amore*”.⁶ “Dio lo vuole”, proclamò Urbano II, in assoluta “buona fede”, nel convocare i cristiani al “*bonum certamen*” (il conflitto buono e santo) della prima crociata (e della “*riconquista*”) contro musulmani ed ebrei. Non pensa a una guerra, ma “*Caritas in veritate*” titola anche Benedetto XVI la sua enciclica.

Anche il giovane Franco Cardini, militante cattolico nel M.S.I., si sente obbligato, “in buona fede”, a vedere in Ernesto Balducci un avversario, una bestia nera. Fino al giorno dell'omelia alla Badia Fiesolana, (oltre la necessità, anche il caso ha un qualche ruolo nella storia) in cui, a commento di Mt 21 il prete cattocomunista gli fa scoprire nel Cristianesimo la coincidenza fra amore di Dio e amore del prossimo. Allora lo storico scrive: “Il solo *bonum certamen* oggi possibile, la sola guerra santa a cui il cristiano è chiamato” è “la radicale redistribuzione della ricchez-

⁶ F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*. Confronti n.11 / 2011.

za e delle risorse mondiali".⁷ "Veritas in caritate", ha scritto Paolo (Ef 4,15). Con Marc Bloch potremmo allora dire, in tensione, che se "la storia fa l'uomo", anche "l'uomo fa la storia". A Firenze Franco Cardini fa oggi parte del gruppo dei garanti per dare soluzione al problema spinoso della nuova moschea.

Intermezzo 2 / Laura Novati

Talvolta, all'inizio, non mi sento in sintonia con alcuni giudizi di Laura Novati, troppo apodittici. Ma poi emerge la sua passione, che è l'Europa, quella costruita e quella da costruire. Il viaggio, quello nostro di oggi, quello dei pellegrini nei secoli, ma anche quello attraverso la letteratura, l'arte, il cinema, è riconoscimento dell'altro e rispecchiamento nell'altro di sé. A essere protagonista è la libertà (non cioè il caso o la necessità).

Il Cid Campeador combatteva da mercenario, ora per i cristiani, ora per i mori, disposto a tutto pur di raggiungere la gloria. Ci legge lei il "Madrigale alla città di Santiago" di Garcia Lorca, ma poi ce lo fa ascoltare anche da Josef, perché l'acqua del mattino che "trema nel mio cuore" suona come un violino soltanto se "trema no meu corazòn".

Come si distinguono le pale d'al-

tare? Nel polittico il dipinto, scansito in tavole, prevale sulla struttura architettonica che si limita a fare da cornice. Il retablo è invece una sinergia fra scultura e architettura, ma a quest'ultima si affidano la grandiosità e l'imponenza. È la differenza fra l'arte italiana (e fiamminga) e l'arte spagnola.

L'altro nella storia della Spagna cristiana emerge però drammaticamente come inimicus nel volto del musulmano, dell'ebreo, dell'eretico. Anzi ne "La Via Lattea" Luis Buñuel ci mostra il cristianesimo, nei suoi dogmi e nelle sue eresie, come "altro" rispetto all'umanità. L'amore allora non può che nascere "dalla considerazione della persona umana -che mi sta vicina, che mi sta lontana- che condivide la mia condizione di vita tra nascita e morte".⁸ E a Milano, all'arrivo, Laura Novati fa correre il taxi come una freccia perché io e Laura (mia moglie) non perdiamo il treno per Trento.

9° giorno – Santiago di Compostela

Ognuno fa il suo cammino. E per Compostela, la terza delle tre peregrinazioni maggiori (dopo Gerusalemme e Roma), il cammino conta più della meta. La Cattedrale è un assemblaggio di stili diversi: romanico, gotico,

⁷ F. Cardini, *Il bonum certamen*. Testimonianze n. 481-482 / 2012.

⁸ L. Novati, *Amore del prossimo*, (prefazione). 2008.

plateresco, barocco, neoclassico. Costretti a percorrere in un lampo, nel tempo, un cammino di secoli, ci sentiamo disorientati quanto nel calpestare lo spazio immenso e intricato delle navate. È di disorientamento il clima in cui oggi viviamo, italiani, spagnoli, europei, cittadini del mondo. Credenti e non credenti.

Che senso ha oggi questo "cammino"? A messa, prima della comunione, stringo la mano in segno di pace ai due giovani che mi stanno vicini nel banco, uno di Pamplona, l'altro della Germania, entrambi con la tessera che attesta la regolarità delle tappe toccate. E' la solennità del Corpus Domini e quindi abbiamo la fortuna di assistere al rito del botafumeiro: un enorme turibolo d'argento che pende dalla cupola viene fatto oscillare come un pendolo da otto uomini forzuti in cappa amaranto alla velocità di 68 km/h. In passato il profumo dell'incenso serviva per attenuare il cattivo odore dei pellegrini sporchi e sudati. Anche Piergiorgio Odifreddi, "ateo impenitente", fu fortunato, ma prima di assistere allo spettacolo del botafumeiro, -scrivegli toccò sorbirsi "la solita, invariabile messa".⁹

La leggenda racconta che l'emiro Almanzor nel 997, dopo la conquista e la distruzione della città, costrinse i prigionieri cristiani a portare a spal-

la le porte e le campane della chiesa fino a Cordoba per abbellire quella moschea. Dopo 250 anni, a riconquista avvenuta, furono i musulmani costretti al percorso inverso, per ripagare la città del torto subito. "I pagani sono nel torto, i cristiani sono nel giusto"?

Ogni crociata venne combattuta nella convinzione che quella fosse l'ultima guerra, perché avrebbe portato il mondo all'unità e alla pace. Con gli stessi obbiettivi, e in più la fiducia nella democrazia, anche John Dewey, il grande filosofo e pedagogista americano, sostenne nel 1917 le ragioni del presidente Wilson a favore dell'intervento in guerra contro l'autocrazia germanica. La sua delusione successiva fu tale che nel 1941 si oppose a che gli Usa con Roosevelt partecipassero alla seconda guerra mondiale per sconfiggere il nazifascismo.

10° giorno – Santiago di Compostela

L'ultimo giorno ci spingiamo fino a Capo Finisterre, il promontorio ritenuto a lungo il punto estremo d'Europa. E' una giornata di nebbia e di pioggia, e le onde dell'Oceano Atlantico flagellano la Costa de la Muerte, così detta perché spesso le navi vi finivano sfracellate sulle rocce. Un folto gruppo di bambini e bambine riceve in parrocchia la prima comunione, e i parenti affollano la chiesetta armati di cineprese, dopo aver vestito, in una gara di bellezza, i loro piccoli di bianco e di blu, perché

⁹ P. Odifreddi e S. Vanzina, *La via Lattea*, 2008.

ricordino così il più bel giorno della vita! È un rito che si trascina, l'ennesimo, come quello sorto durante la Contro-riforma, della devozione al SS. Sacramento, ancora oggi esposto in ostensori dorati nelle chiese vuote, e che ci impone un silenzio assoluto.

Noi (uomini, alcuni) torniamo in fretta in albergo per assistere alla partita di calcio fra la Spagna e l'Italia. Adesso che dei campionati europei conosciamo l'esito, sappiamo che quella partita, inaugurale, è stata la più bella di tutte. Combattuta, pareggiata, corretta. Ma davanti alla Tv non c'è passione: italiani e spagnoli sembrano pensare ad altro. Siamo forse lì, come sapeva Pier Paolo Pasolini, perché "il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo"?

Conclusione

Il "cammino di Santiago" è anche oggi, per tutti, un'esperienza di immersione nella lunga storia dell'Europa: nella stessa cornice della "cristianità" il quadro della società e del cristianesimo però si trasforma, fino a fuoriuscire dalla stessa cornice. All'aria aperta, e ai suoi rischi.

All'origine, nel 1295, Dante racconta che a Firenze la casa di Beatrice si affaccia sull'Arno, proprio sulla via percorsa dai pellegrini di Compostela. È l'unica notazione topografica della *Vita Nova*, e Dante vi ricorre per dare credibilità alla sua tesi. Che è l'innovazione sociale e linguistica

operata dal miracolo attribuito a quella donna-angelo: l'amore non è un sentimento riservato alla nobiltà di sangue, ma è di ogni "cuore gentile", e la lingua volgare, non il latino, è pertanto promossa a raccontarlo. Quasi alla fine, nel 1968, ne *La Via Lattea* Luis Bunuel al cristianesimo toglie invece ogni credibilità. Con entrambi gli autori è chiamato a confrontarsi il pellegrino di oggi, dotato di senso storico che, anzi, gli cresce dentro durante il cammino.

A un cristiano, negli anni della lunga e difficile ricezione del Concilio Vaticano II, si pone una domanda ulteriore. Il "cammino" è un'esperienza nata, sviluppata, decaduta, e ripresa, all'interno della "cristianità" inaugurata dalla svolta costantiniana. Il medioevo è immaginato come esemplare realizzazione di una civiltà conforme alla dottrina cattolica, da difendere, e poi da restaurare quando l'apostasia della modernità la aggredisce. Non è un caso che, quando la Chiesa avvia il suo "aggiornamento" in direzione della laicità e della libertà religiosa, nel Concilio Vaticano II i vescovi spagnoli si oppongano, paladini di uno Stato confessionale cattolico e autoritario come quello franchista (che cadrà solo nel 1975).

Qua e là sopravvive ancora qualche lapide a ricordare con orgoglio il passaggio del generale ribelle. Noi ci fermiamo davanti a quella del monastero di Samos, in cui il "caudillo de

Espana" è celebrato nel 1953 come "el vencedor nella cruzada contra el comunismo". Ha ragione Cardini a deprecare la *damnatio memoriae* (la condanna della memoria) che ha cancellato con uno scalpello gran parte di quelle scritte. Sarebbe come espungere dalla Bibbia i testi violenti o teocratici, invece che impegnarsi a rileggerli con un'ermeneutica nuova, che ripensa noi stessi, l'altro, la comunità di appartenenza, Dio stesso. Cardini aggiunge, da "guastafeste", che nella guerra civile i cattolici erano schierati con Franco ma anche con i repubblicani.

Il "cammino di Santiago" ci insegna anche altro, in profondità. Nell'ampia cornice della "cristianità" non tutto è rimasto immutato. Alcuni paradigmi in quel retablo hanno avuto un'evoluzione vitale: l'antropologia e la spiritualità di Agostino d'Ipbona non sono quelle di Tommaso d'Aquino e poi di Ignazio di Loyola, di Giovanni della Croce e di Teresa d'Avila. Ne fanno fede nell'arte le cappelle e i capitelli, le cupole e le pale d'altare. Nei primi anni della ricezione del Concilio, con il franchismo ancora imperante, abbiamo letto anche in Italia teologi spagnoli come J.M.Gonzalez-Ruiz e J.M.Diez-Alegria. E oggi quella Chiesa non si riduce ai movimenti dell'Opus Dei e dei Neocatecumenali. Di Josè A. Pagola possiamo leggere "*Gesù. Un approccio storico*", di Josè. M. Vigil, "*Teologia del pluralismo religioso*", e a San-

tiago de Compostela insegna Andrés Torres Queiruga, membro della direzione della rivista *Concilium*.

Oggi, coinvolti nella globalizzazione, le sfide sono più difficili. La risposta, io penso, non sta nel rimpiangere il passato, quale mitica età dell'oro, nemmeno quando assume il volto di un "ritorno alle origini" del cristianesimo. La storia non ci propone parentesi da chiudere, ma un cammino da proseguire. Il vangelo è incarnazione di un annuncio nella storia, che nelle sue contraddizioni è (ed è stata) storia della salvezza umana. Ad ogni generazione spetta misurarsi con il tempo particolare che le è dato, anche a noi, a qualunque popolo apparteniamo. Consapevoli che del cammino percorreremo solo un tratto, e che l'abbracciarsi della verità e della pace, il baciarsi della giustizia e dell'amore, come canta il *Salmo 85*, si realizzeranno con pienezza oltre la storia.

Al ritorno da Compostela ascoltiamo a "Uomini e Profeti" il Discorso delle Beatitudini. Quando Gabriella Caramore chiede: "Ma quei discepoli, e quella folla, erano pronti ad ascoltare un annuncio così nuovo?", Paolo Ricca risponde: "Non erano pronti, e nemmeno noi siamo pronti". Però continuiamo ad ascoltare, e a camminare. Il nostro sforzo acquista fiducia se, come suggerisce Paul Ricoeur, al passato guardiamo non con spirito di colpevolizzazione, ma di vicinanza emotiva, di compassione.

DOCUMENTAZIONE

Dal materiale proposto da *Biblia*, (www.Biblia.org) in “Dai Paesi Baschi a Finisterre” pubblichiamo:

- Franco Cardini, *Il viaggio e il pellegrinaggio. Il senso di un'esperienza*.
- Laura Novati, *I simboli del pellegrinaggio*.
- In aggiunta proponiamo il capitolo conclusivo, *La Magia del Cammino, del volume Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*, di Denise Pericard-Mèa, Il Mulino 2004.

In ALLEGATO come DOCUMENTAZIONE

Il cammino de Santiago. Un profilo storico

di Franco Cardini

Fra 820 e 830 in Galizia, in un luogo detto *campus stellae* (in realtà, piuttosto, *compostum tellus*, “necropoli”), sede di un antico cimitero visigoto, una serie di apparizioni segnalano al vescovo Teodomiro di Iria la presenza di una tomba e di una reliquia: quelle dell’apostolo Giacomo “fratello del Signore”, secondo la leggenda miracolosamente giunte via mare, si disse, dalla Terrasanta. I re cristiani delle Asturie, allora impegnati a difendere il nordovest della penisola iberica sia dalle in-

cursioni dei pirati normanni, sia dagli attacchi degli emiri musulmani che allora signoreggiavano la Spagna, costruirono attorno al santuario, ormai detto Compostella, un’intera città che seppe risorgere dopo il saccheggio inflitto dal cordobano Almanzor nel 997 e diventare il centro del più prestigioso pellegrinaggio d’Occidente.

La Spagna musulmana, dopo la liquidazione nel 1031 del califfato di Cordoba, era divisa tra vari emirati in lotta tra loro (*reinos de taifas*) e dilaniata

dai conflitti tra famiglie arabe e famiglie berbere. La situazione rimase comunque in uno stato d'instabile equilibrio perché anche i regni cristiani, a nord, erano percorsi da rivalità e da inimicizie. Le cose cambiarono comunque verso il 1055, quando Ferdinando I – dal 1037 acclamato re di Castiglia e di León – si sentì in gradi di scatenare un'offensiva che mise in suo potere la bassa valle del Duero. Coimbra fu conquistata nel 1064, dopo che il sovrano aveva compiuto un pellegrinaggio a Compostela per chiedere l'aiuto all'Apostolo Giacomo nell'impresa: e in tale occasione cominciò ad affermarsi la fama dell'apparizione di Santiago *Matamoros* durante la battaglia di Clavijo il 23 marzo 844. La battaglia di Clavijo è tuttavia un'invenzione tardiva: la prima menzione scritta che ci è giunta data infatti 1243, anno in cui appare la *Historia gothica* o *Crònica del toledano* del vescovo Rodrigo Jiménez. E' probabile che, oltre ad accrescere il culto per il santo, servisse anche a giustificare il cosiddetto "Voto di Santiago", una tassa che gli abitanti della zona erano costretti a versare al vescovo. Si giustificava infatti la tassazione con la leggenda che tali soldi erano prima un tributo versato ai musulmani in cambio della pace; dopo la battaglia vinta miracolosamente grazie all'intervento di Santiago, sarebbero stati invece giustificatamente donati al santuario. L'iconografia di Santia-

go matamoroso è in effetti più tarda rispetto a quella di Santiago pellegrino.

Santiago, là dove sorgeva dall'XI secolo un prestigioso santuario romano destinato a ingrandirsi nei secoli, era il centro propulsore di un universo di viaggiatori, di mercanti, di poeti girovaghi. Innumerevoli leggende nacquero lungo il tracciato delle strade che portavano in Galizia, la "Via lattea", come a volte viene definita. Il culto dell'Apostolo Santiago ("San Giacomo") è il segno prestigioso della rinascita europea commerciale, urbana e agricola: essa è strettamente connessa alla rinascita religiosa che, con la riforma cluniese, stava mutando appunto in quegli anni il volto spirituale della cristianità. I monaci di Cluny hanno un'estrema importanza nella storia della viabilità, del popolamento urbano, dell'edilizia sacra, dei mercati. Difatti essi, incoraggiando i pellegrinaggi, proteggevano autorevolmente tutti i pellegrini che in gruppi sempre più frequenti e più numerosi viaggiavano verso i principali luoghi di culto della Cristianità.

Il monastero di Cluny era stato fondato nel 910 da Guglielmo duca di Aquitania e affidato all'abate Bernone, il cui programma era originale. Questi intendeva difatti seguire la regola benedettina, ma dei due elementi di fondo dai quali la vocazione di san Benedetto è costituita – *ora et labora* – esaltava il primo, attribuendo un rilievo quasi to-

tale alla preghiera e al servizio liturgico; il lavoro veniva invece prevalentemente espletato dai laici. La ricca abbazia intendeva inoltre costituirsi a modello d'indipendenza dai poteri laici. Per questo il duce Guglielmo rinunziò al patronato su di essa: ma – per impedire che qualche vescovo delle varie diocesi pretendesse comunque di esercitarvi una qualunque forma di controllo – si ricorse all'espedito di affidarla al patronato diretto della sede pontificia.

Sul suo modello sorsero in tutta Europa monasteri che rifiutarono a loro volta qualsiasi forma di patronato e si affidarono a quello pontificio, attraverso la mediazione di Cluny, che si trovò così a capo di una vera e propria congregazione.

La formula dell'indipendenza diretta fu la fortuna di Cluny, ma le procurò anche parecchi avversari fra i sovrani e i vescovi secolari. Lo stesso imperatore Enrico II, che pur tanto aveva fatto per la moralizzazione della Chiesa, diffidava dell'esperimento cluniacense e gli preferiva quello dell'abbazia di Gorze, in Lorena, che sosteneva un monachesimo rinnovato ma nondimeno collegato ai vescovi delle varie diocesi e allo stesso imperatore.

I monaci cluniacensi non tardarono a dare impulso anche a movimenti laicali di largo respiro, che mostrarono come il mondo laico potesse addirittura venire egemonizzato dalla Chiesa.. Tali furono

ad esempio il pellegrinaggio al santuario di Santiago di Compostella in Galizia (Spagna), che costituì il fine devozionale di vere e proprie spedizioni militari volte a combattere i mori di Spagna.

I "cammini di san Giacomo", cioè le strade che conducevano al celebre santuario galiziano di Santiago di Compostella, coprivano la Francia d'una rete per quei tempi assai fitta. Fra XI e XII secolo il bacino della Garonna, passaggio obbligato di tutte queste strade, fu popolato di coloni che avevano il compito di renderlo più fertile e più sicuro per il transito dei pellegrini diretti in Spagna; anche in Alvernia, parimenti interessata al "cammino di san Giacomo", avvenne la stessa cosa. Nelle "ville nove" così create, il cui sviluppo era tutelato da particolari privilegi, presero a giungere ben presto contadini emigrati da quei villaggi sovrappopolati caratteristici delle età precedenti, soprattutto di quella carolingia; e lungo i principali vettori del pellegrinaggio si crearono così nuovi centri, che erano nello stesso tempo stazioni minori di culto dove il devoto poteva prepararsi all'eccezionale esperienza religiosa che lo aspettava al termine del viaggio e centri economici nei quali gli era possibile sostare e darsi a più o meno elementari operazioni di traffico.

La prima attestazione sicura di un pellegrinaggio a Santiago compiuto da un non spagnolo è quella del vescovo di Le Puy en Velay Godescalco, che

viaggiò nel 950-951. Il viaggio è registrato dai monaci del convento di San Martino d'Albelda, nella Roja, vicino a Logrono; qui nel 950 egli domandò al monaco Gomez una copia del libro *De Virginitate* scritto da sant'Idelfonso di Toledo contro gli avversari del dog-

ma della Verginità di Maria. Ritirò una copia del libro quando era di ritorno, nel 951, e lo portò alla cattedrale dei Le Puy, in seguito trasferito alla Biblioteca regia. Una replica del libro con miniature si trova presso la Biblioteca Palatina di Parma (ms. Parm 1650).

I simboli del pellegrinaggio

Laura Novati

Quello del pellegrino è uno *status* che iniziava, e inizia, con il rito dell'investitura e con la benedizione dei *Signum Peregrinationis*. Il primo era la "**Bisaccia**" di piccole dimensioni in quanto il pellegrino doveva confidare in Dio e non nelle proprie risorse ed era priva di chiusura perché doveva in ogni momento essere pronto a ricevere e a dare. Il secondo era il **bordone** o **bastone**, necessario e utile come appoggio durante il cammino, serviva per difendersi dai cani, dai lupi ma anche dal "Diavolo". Venivano poi il **cappello a larghe falde**, a protezione dal sole e dalla pioggia, e una corta **cappa** che copriva le spalle. Questi simboli, oltre all'immane **conchiglia**, servivano per essere riconosciuti come pellegrini, per ottenere ospitalità e ricevere offerte.

Il pellegrino, inoltre, alla partenza si spogliava degli averi e spesso doveva vendere o ipotecare i beni per potersi finanziare il viaggio. Faceva testamento e dava disposizioni per il governo del patrimonio in sua assenza. Spesso la Chiesa interveniva attivamente in questa funzione di tutela. Questo stato particolare conferiva al pellegrino un particolare prestigio.

Noi (si riferisce a coloro che il percorso lo hanno fatto in pullman *ndr.*) non avremo diritto a richiedere la **Credencial**, cioè il famoso documento che attesta che si sia fatto il Cammino (a piedi, in bicicletta o a cavallo) almeno gli ultimi 100 km o 200 in bicicletta. Ma possiamo tornare a casa con la gioia di aver comunque compiuto il Camino, visto tante belle cose e con tanti ricordi indimenticabili.

La magia del cammino

Capitolo conclusivo di, "Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo"

di Denise Peridard-Méa

Il Mulino 2004

Nel Medioevo l'apostolo Giacomo, più di ogni altro santo, accompagna gli uomini nel "pellegrinaggio della vita umana", è loro vicino nell'ora della morte e li guida verso l'aldilà. All'origine della sua universalità vi sono i tre testi attribuitigli, *La Lettera*, gli *Atti* e il Vangelo, solo il primo dei quali è sopravvissuto alla Controriforma come parte della Bibbia. *La Lettera* soprattutto, ebbe grande importanza, perché affronta tutti i problemi con cui il fedele si confronta: la morte, la malattia, la povertà, oltre che i rapporti con gli altri. San Giacomo veniva dunque invocato ogni giorno in numerosi santuari locali, chiese, cappelle e ospedali; la prospettiva in cui si inseriva Compostela, d'altro lato, era completamente diversa, e in effetti il suo successo si deve in gran parte al *Turpin*: a volte si andava in Galizia per pura devozione, ma ci si metteva in

cammino anche per ragioni diplomatiche o belliche, per praticare il commercio, per il gusto del viaggio, per la necessità di guadagnarsi da vivere, per il desiderio di rompere con il quotidiano.

La nostra ricerca si prefiggeva di permettere al pellegrino odierno di conoscere e comprendere meglio color di cui si accinge a calcare le orme. Anche se la memoria collettiva ha rimosso *la Lettera di Giacomo*, le domande degli uomini restano le stesse. Come ieri, le motivazioni che spingono a mettersi sulla strada rimangono segrete e non si spiegano con i questionari e le inchieste. Gli ordini ospedalieri le intuiscono, tanto è vero che le confidenze sono più spontanee quando sono ascoltate da qualcuno che non si vedrà più ma è presente in un momento in cui si ha bisogno di essere accolti o ascoltati. Tuttavia non ne filtra praticamente nulla. È questa la

magia del cammino. Anche oggi alcuni pellegrini si mettono in cammino perché nutrono una particolare devozione per san Giacomo, ma è difficile capire da dove essa derivi. La devozione di una nonna moribonda il cui nipote realizza il voto, della madre di un giovane adulto scomparso all'improvviso, dei genitori di una ragazza autistica o, come essi dicono, "posseduta". Alcuni partono per delle vacanze a buon mercato, altri per incontrare degli sconosciuti, altri ancora non si esprimono o si rifugiano dietro il mito delle folle del passato per giustificare la loro presenza, come se fosse necessario dare una spiegazione all'incontro con se stessi. Tutte queste ragioni inducono a mettersi in marcia, a lasciare la propria casa per giungere a Compostela, senza assistenza tecnica di sorta. Quale che sia il motivo della partenza, arriviamo tutti pellegrini. Della trasformazione vissuta lungo il cammino i pellegrini conservano un linguaggio comune, una profonda comprensione per l'altro, anche se diverso da loro. Ognuno ha sperimentato che cosa vuol dire essere straniero, ha provato che cosa vuol dire la separazione dal mondo familiare, la perdita dello status sociale e dei punti di riferimento gerarchici, e in tal modo ha preso co-

scienza dei propri limiti e imparato, qualche volta, a superarli.

Oggi esistono altre modalità di pellegrinaggio. Sono più brevi, più varie e più confortevoli; adatte a un mondo moderno che non sa più reimpadronirsi del tempo, esse non hanno alcun punto in comune con la lunga marcia. Sono tutte apprezzabili, anche se non comunicano l'esperienza della grande partenza. Uno degli scopi delle associazioni di pellegrinaggio è permettere l'incontro fra tutti questi pellegrini, cioè invogliare color che ancora non lo hanno fatto a mettersi, appena possibile, in cammino. Un altro scopo è alimentare l'immaginario, mettendo a disposizione i risultati di una ricerca storica che è ancora lungi dall'essere conclusa: se i pellegrini fittizi usciti dalle pagine della letteratura medioevale sono ben conosciuti, non si può dire altrettanto di tutti i pellegrini storici, perché mentre sembra assodato che non sono mai stati legionari, è anche vero che non sono stati ancora censiti. Ogni nuovo articolo, ogni indagine, ogni ricerca specifica ne fa scoprire sempre di nuovi. Il loro esempio resta valido per gli uomini di oggi, attori di un nuovo mondo da edificare nel quale l'accoglienza fraterna dello straniero, propria dei pellegrini, deve ritrovare il posto che le spetta.

Durante l'estate a più d'uno è capitato di essere avvicinato in spiaggia da venditori ambulanti che offrivano a tutti la loro merce di cui erano carichi e spesso sovraccarichi. Conversando con uno di questi, un giovane senegalese che aveva già una buona dimestichezza con la lingua italiana, scoprimmo che dal 18 luglio al 18 agosto di quest'anno per gli islamici era il mese del Ramadam. E questo per lui, islamico, comportava un rigoroso digiuno dall'alba al tramonto, senza nemmeno la possibilità di bere un goccio d'acqua. Lui quel suo lavoro ci diceva di riuscire a farlo solo fino mezzogiorno, poi, sfinito, aspettava il tramonto per rifocillarsi e riprendere le forze. Raccontava queste sue difficoltà con un simpatico sorriso sulle labbra. Un'osservanza religiosa, la sua, di pura convinzione, senza nessun controllo sociale o costrizione esterna. Nessuno si sarebbe accorto se lui avesse bevuto un goccio d'acqua. Abbiamo voluto mettere questo breve racconto di un'esperienza estiva a premessa di un breve estratto di un lungo saggio che ci è pervenuto sul digiuno nel mondo cristiano. E non è che tra di noi non ci sia la forza di sacrificio per imporsi delle limitazioni dietetiche, ma non sono più di carattere religioso. Ci è venuto di pensare ai sacrifici per entrare in una taglia del vestito più confacente ai nostri desideri, per alzare di qualche centimetro la nostra statura, per impiantare qualche capello su qualche zucca rapata. Ma tant'è così va il mondo. Ma qualche confronto con altre culture, altre fedi religiose e altri stili di vita ci sembra portatore di arricchimento e degno di attenzione anche per non limitarsi a difendere l'immagine del crocifisso sui muri delle aule scolastiche, dei tribunali e di altre istituzioni pubbliche.

Il digiuno nella Bibbia

Fra gli israeliti, occasione principale per un digiuno pubblico era la festa annuale dell'espiazione o del Kippur. Nell'Antico Testamento troviamo diversi digiuni speciali, sia individuali che pubblici. Il digiuno si accompagna spesso con la preghiera per espri-

mere il proprio 'cordoglio' e come segno di rimorso e di ravvedimento, o per dimostrare la serietà degli impegni presi verso Dio. Un digiuno, però, che non fosse accompagnato da autentico ravvedimento e dalle opere di giustizia, era denunciato dai profeti come

una vuota osservanza legale.

Dai Vangeli risulta che Gesù Cristo pratica un digiuno prolungato subito dopo il suo Battesimo, prima di dare avvio al suo ministero pubblico. Egli è venuto ad “annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi” (Lc, 4,18) Si tratta di un nuovo Esodo che richiama l'Esodo dall'Egitto per mano di Mosè, quando il popolo ebraico rimase per quarant'anni nel Sinai prima dell'entrata nella Terra Promessa.

Gesù non sembra avere espresso alcuna approvazione o disapprovazione nei confronti del digiuno in quanto tale. Egli piuttosto mette in evidenza come, se si vuole praticare il digiuno, questo debba essere fatto per la sola gloria di Dio, non per mettersi in mostra ed esserne lodati come fanno gli ipocriti.

Egli viene accusato di sedere a tavola con pubblicani e prostitute e di non seguire le orme di Giovanni il Battista che, quale nuovo Elia, digiunava nel deserto cibandosi di locuste e miele selvatico. Quando gli chiedono espressamente un'opinione sul digiuno religioso, egli risponde che il digiuno sarà appropriato solo dopo che egli se ne sarà andato, non finché egli è presente Sarebbe come proporre il digiuno durante un pranzo di nozze.

Vi sono naturalmente delle eviden-

ze circa la pratica del digiuno nella Chiesa antica. Pare che i cristiani d'origine israelita continuassero a osservare le loro antiche usanze di digiunare e pregare il lunedì e il giovedì, non oltre, però, la fine del primo secolo quando, forse per reazione ai cristiani 'giudaizzanti' i giorni di digiuno vennero spostati al mercoledì e al venerdì.

In ogni caso i digiuni dei primi cristiani terminavano nel primo pomeriggio e non erano obbligatori. È tuttavia rimasto nella tradizione ecclesiastica il digiuno del Mercoledì delle Ceneri, all'inizio della Quaresima, e quello del Venerdì Santo, all'inizio del ciclo pasquale, quale segno di dolore della Chiesa per la dipartita di Cristo suo sposo.

Il digiuno nella storia della Chiesa

A partire dal II secolo i giorni di digiuno erano osservati in preparazione della Pasqua. Nel IV secolo, quando il Cristianesimo si impone come religione dell'Impero Romano e viene istituzionalizzato, la Chiesa mette un particolare accento sull'aspetto formale e cerimoniale della pratica religiosa. La pratica del digiuno diventa sempre di più legata a una teologia legalistica e al concetto di 'opere meritorie'. Verso il X secolo, in Occidente, diventa obbligatorio il digiuno in tempo di Quaresima.

Il digiuno, inoltre, diventa elemento comune della disciplina del movimento monastico.

L'austero stile di vita dei monaci, che praticavano la preghiera e il digiuno, sostituisce il martirio. Il digiuno, come atto di devozione cristiana, è particolarmente valutato.

Durante il Medioevo la Chiesa Cattolica aggiunge al calendario ecclesiastico un certo numero di giorni obbligatori di digiuno. In Italia e anche altrove li collega ai momenti più importanti della vita degli agricoltori e istituisce le 'Quattro Tempora'.

Erano giorni di digiuno il mercoledì, il venerdì e il sabato che precedeva la prima domenica di Quaresima, di Pentecoste e dell'Esaltazione della Croce (14 Settembre). Una quarta stagione di digiuno decorreva dal 13 di dicembre fino a Natale.

Sempre durante il Medioevo la Chiesa Ortodossa Orientale aggiunge come giorni di digiuno obbligatorio a cominciare dal 15 di novembre, tutto il periodo dell'Avvento, inoltre dalla domenica della SS. Trinità fino al 29 giugno, e due settimane prima del 15 di agosto.

I riformatori protestanti del XVI secolo, con l'eccezione degli Anglicani, respingono l'obbligatorietà dei giorni di digiuno, insieme a gran parte dei riti e delle cerimonie della Chiesa Cattolica Romana. Gli anabattisti, più di qualsiasi altro movimento riformatore di questo periodo, relegano ancora una volta il digiuno alla sfera privata, lasciando al singolo cre-

dente di determinare se è appropriato per promuovere l'autodisciplina e la preghiera.

La Chiesa Cattolica conserva i suoi giorni di digiuno obbligatori fino al XX secolo, quando essi vengono modificati da diversi atti del magistero che fanno seguito al Concilio Vaticano II, in particolare alla Costituzione Apostolica '*Paenitemini*' di Paolo VI del 17 Febbraio 1966 che introduce una nuova normativa del digiuno ecclesiastico, limitandolo a due giorni dell'anno, il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo.

Inoltre, l'approccio cattolico moderno associa la pratica del digiuno alla vocazione d'amare il prossimo e a considerarlo come simbolo dell'identificazione del cristiano con i poveri e gli affamati del mondo. In alcuni circoli cristiani (cattolici e non) vi è l'usanza crescente di incontrarsi con un pasto frugale dando poi il denaro corrispondente al costo di un intero pranzo per combattere la fame nel mondo ("cena di condivisione").

I Pentecostali o Carismatici del XX secolo, come pure i Mormoni, hanno una vasta letteratura sui benefici del digiuno, collegandolo alla preghiera come mezzo per approfondire la vita spirituale e/o per ottenere favori da Dio. Alcuni leader carismatici affermano persino che la pratica sistematica del digiuno e della preghiera possa cambiare il corso della storia.

Ospitiamo volentieri questo contributo che riceviamo da un nostro abbonato per gli stimoli che contiene anche se siamo più affezionato non solo al concetto ma alla realtà della “persona” piuttosto che al concetto e alla realtà dell’”individuo” con tutto quello che questa distinzione comporta anche nella ricerca della felicità.

Riflessioni per un cambiamento culturale dell’individuo

La crisi e gli stimoli di alcuni intellettuali, alla ricerca della felicità

di Alfeo Bolognani

Ci sono due modi per affrontare una crisi come quella attuale dell’occidente e, in particolare della vecchia Europa e dell’Italia: quello tecnico e quello culturale. Il primo si preoccupa soprattutto delle soluzioni, il secondo delle cause.

Il primo è pragmatico, tipico dell’azione di un governo che, per quanto sia devoto alla progettazione lungimirante del futuro, deve comunque rispondere a un elettorato che lo può promuovere o rimuovere in base a valutazioni che di solito ignorano i complessi termini reali della questione individuandone solo quelli prossimi a specifici e spesso contrapposti interessi.

Il secondo è utilizzato dagli studiosi e dagli intellettuali che cercano di filtrare della crisi quelle componenti che

si ricollegano ai comportamenti umani, alla natura, alle pulsioni e alle azioni dell’essere umano, singolo o associato: perché una cosa è che si esauriscano i giacimenti di una determinata materia prima o di una fonte energetica o che un terremoto sconvolga un’area del pianeta, un’altra cosa è che ci si indebiti per pagarsi una vacanza o si scambi la riduzione dei livelli di assistenza sociale con la riduzione delle imposte per una maggior disponibilità di reddito individuale.

Ma vi è una sostanziale differenza tra i due metodi: perché se quello tecnico può essere imposto secondo i poteri dell’autorità pubblica e il potere ancora più pressante della paura del peggio che impone scelte, non necessaria-

mente obbligate ma vissute come tali, il secondo invece non produce assolutamente niente se non viene interiorizzato dai singoli individui e tradotto in principi e stili di vita che vadano a modificare quelli passati. E tutti sappiamo quanto sia arduo questo processo, la cui bontà non viene verificata nell'immediato, che può essere scoraggiato da resistenze localizzate e che talvolta risulta disincentivato proprio da certe soluzioni (soprattutto se emergenziali) adottate in base al metodo tecnico.

La premessa aveva lo scopo di sgombrare dal campo delle riflessioni quelle connesse alle soluzioni politiche in esame per togliere alcuni paesi occidentali dai pasticci in cui, con diverse responsabilità, si sono messi coinvolgendo altri. E dunque per spostare l'attenzione sulle responsabilità degli individui che, nella libertà di cui dispongono, spesso se ne dimenticano. Ci inducono a ciò alcuni intellettuali, filosofi, psicologi, sociologi, antropologi con un orizzonte della visione che va oltre i cicli economici che ci allietano o ci deprimono.

Zygmund Bauman (filosofo e sociologo polacco, Poznan 1925), per cominciare. Il quale, in una conferenza a Trento nell'ambito del Festival dell'Economia del giugno 2011, ci ha detto che le diseguaglianze tra gli uomini sono aumentate negli ultimi decenni nonostante il continuo aumento della produzione. Dunque, la ragione delle diseguaglianze non sembra essere di tipo produttivo ma distributivo della ricchezza.

Quasi tautologico si direbbe, ma ce ne dimentichiamo spesso e c'è chi si ostina a farcelo dimenticare. Che, se poi non bastasse, è ancora Bauman a ricordarci la teoria del limite, quello delle disponibilità di materie e di energia, che inevitabilmente finisce con l'impattare sulla produzione, ma anche quello dei consumi che, in ricaduta, significa limite al deterioramento dell'ambiente.

E – si potrebbe aggiungere – se introduciamo il concetto di consumi sostenibili, non diventa lecito porsi l'interrogativo di quanto debba essere conseguente anche un concetto di produzione sostenibile e se la sostenibilità di queste due funzioni, alfa e omega dell'economia, non sia anche una variabile dipendente dalla funzione distributiva?

Bauman analizzava poi la motivazione del produrre, contrapponendo l'avidità del produttore di Adam Smith, alla felicità del produttore che genera relazioni e dunque diventa artefice e beneficiario di "comunità". Mi chiedo: è così ostico alle nostre menti supporre che possa esistere "perfino" un produttore che cerca la felicità in qualcosa di diverso dal risultato economico della sua iniziativa? Dipende dal punto di vista, ovviamente: se ragioniamo secondo teoria, storia e statistica economica, quindi partendo da macro-aggregati, dovremmo concludere che prima ancora che ostica è utopica una tale congettura. Ma se per un attimo vediamo il produttore come persona razionale che cerca e sa dare risposte ai propri intimi desideri esistenziali, alle proprie pulsioni relazionali e che in ba-

se ad esse sa organizzare la propria vita così come organizza la propria impresa, allora scopriremo che è possibile anche la mutazione del produttore smithiano: è provato dalla ricerca antropologica, secondo Bauman.

Ma com'è possibile sopportare una vita orientata al risultato economico (secondo comportamenti diffusi ormai anche tra chi non è produttore in senso stretto) e che rinuncia a realizzare la vocazione relazionale della persona quando ciò equivale a negarsi il raggiungimento di un'autentica felicità; com'è possibile continuare a convivere con la cattiva coscienza di uno stile di vita che comprime o sopprime i sentimenti e le affettività? La risposta di Bauman è semplice: si fa shopping, e attraverso lo shopping si anestetizzano affetti e sentimenti, si tacita la coscienza, *"si commercializza la moralità"*.

Per secoli l'uomo ha dovuto fare i conti con bisogni che aveva ma che non potevano trovare beni o servizi che li soddisfacessero (per immaturità della scienza, quantità di produzione, costo d'acquisto); ora gli sono proposti, e compera beni e servizi che non servono a soddisfare bisogni, che non ha, ma che diventano tali solo per artificiosa gestione. Quanto può durare e quanto danno può fare questa bulimia che serve a rimuovere il malessere di relazioni umane deficitarie, quindi di solitudini, incomprensioni, sensi di colpa per aver tradito la propria natura umana che solo nella relazione e interazione delle persone trova la fecondità per generare progresso umano e sociale?

Progresso sociale - e felicità dell'individuo -, ben oltre lo sviluppo economico e tecnologico troppo spesso confusi con il primo. Secondo Umberto Galimberti (filosofo e psicoanalista, Monza 1942), intervistato per una rubrica televisiva qualche mese dopo la conferenza di Bauman, pare proprio che siano economia e tecnologia a definire la leadership del mondo odierno. Provocatoriamente Galimberti dichiara di riuscire a comprendere il mondo di oggi anche immaginandolo senza Dio (un Dio accantonato dall'uomo ben prima dell'avvento tecnologico), ma che gli sarebbe impossibile decifrare e spiegare l'umanità di oggi negando o prescindendo dall'economia o dalla tecnologia, determinanti ineludibili per qualsiasi osservazione e conclusione critica.

E l'uomo? cos'è in un siffatto mondo. *"Un funzionario d'apparato"*, questa la fulminante definizione che intende certificare una subalternità acquisita dell'essere umano a delle entità che lui stesso ha creato ma che gli sono sfuggite di mano e che di lui si servono quando non lo divorano.

Se pensiamo che dalla centralità dell'uomo nell'universo pre/copernicano eravamo stati ridimensionati nel sedicesimo secolo ad abitanti e dominatori di un periferico pianeta, casualmente fornito di giusta luce, acqua e aria, per scivolare poi con Darwin a casuale prodotto dell'evoluzione delle specie - ma perlomeno ancora evoluto - ,...beh, scoprire che ora siamo dei subordinati a prodotti dell'uomo, non certo casuali, vittime di processi

da noi attivati con eccesso di fede nelle nostre capacità di controllo, questo veramente appare come una retrocessione dalla serie A al girone dei dilettanti, con l'aggiunta di una penalizzazione che peserà per la risalita in classifica.

Resta da chiedersi – è il pensiero di Galimberti – quale sia il senso della storia in un mondo retto da una tale diarchia che subordina l'uomo; senso della storia che diventa, introiettato individualmente, il senso della propria vita, che si vorrebbe fosse, in ultima istanza, la ricerca di una felicità terrena.

In effetti c'è da credere che proprio l'essere, più o meno coscientemente, funzionari d'apparato impliciti che la felicità venga riconosciuta come un bene dato, elargito o venduto proprio dall'apparato, non conquistato da se stessi, anche perché nel momento in cui si accetta di servire e di affidarsi a un tale apparato, si restringono rapidamente i propri territori di azione (e di libero pensiero), mentre si amplia l'immanenza di quello con relativi conformismi e parole d'ordine. La felicità allora diventa residuale, rituale e standardizzata, un prodotto da consumare, usa e getta, per essere sostituito da un altro con lo stesso marchio e qualche aggettivazione "plus", "extra" "ultra" "super", alla ricerca spasmodica di quella felicità definitiva che non si intravede, perché nessuno te la fa intravedere e tu non la cerchi dove risiede: compressa dentro di te che aspetta di essere liberata da un tuo atto di libera scelta.

Nel 1976, in un periodo culturalmente vivace caratterizzato da una pubblicistica che, sia recuperando testi classici del passato che dando spazio a una nuova rampante saggistica sociologica, intendeva sottoporre a revisione critica il modello sociale occidentale delineando il progetto di una società rinnovata dopo i fermenti sessantottini, usciva un libro che avrebbe lasciato il segno, intrigante già nel titolo, *"To have or to be"*, tradotto letteralmente *"Avere o essere"* (Editore Mondadori, Milano 1977). Ne era l'autore Erich Fromm (sociologo e psicoanalista tedesco, Francoforte 1900-Locarno 1980).

Questo libro rappresentò negli anni '70 una specie di bibbia per quella generazione che si affacciava alle responsabilità dell'età adulta con una netta frattura rispetto alla generazione che l'aveva preceduta e che era reduce dalle esperienze di un pesante conflitto mondiale e di un impegnativo periodo postbellico di ricostruzione materiale. Una generazione di giovani che rimetteva in discussione non solo la sua collocazione nell'organigramma sociale, ma anche intendeva sottoporre a confronto critico i propri ideali (ideali utopici per lo più, non le ideologie consolidate ma già decadenti che connotarono talune frange estremistiche) e gli opposti obiettivi ai quali il potere economico stava indirizzando, con crescente consenso e partecipazione, le masse affluenti.

Di quel libro, sempre attuale (se ne può trovare una sintesi per chi non volesse affrontare l'integrale lettura anche

sul web: vedi, ad esempio, "digilander.libero.it/filosofiapolitica/wef5.htm"), lo stimolo e la provocazione sono già nel titolo: conta di più "avere" o "essere"?

Mi esprimo banalizzando la questione, senza alcuna pretesa di farne una sintesi esaustiva. Secondo la convenzione sociale corrente "si è quel che si ha", con ciò identificandosi con il potere o lo status symbol che l'avere procura. Non solo l'avere di beni materiali, denaro, case, automobili, ecc., ma anche conoscenza, competenza, abilità, prestigio e successo e, soprattutto, capacità di condizionamento e di leadership dei propri simili.

Poiché non tutti possono avere in modo reale e adeguato quello che può assicurare una tale identità e non potendo comunque rinunciare a una propria identità fondata sul riconoscimento sociale, questa viene ricercata, con evidente ma credibile bluff, tramite l'apparenza: "si è quel che si sembra". Pensiamo alle illusioni che crea la pubblicità, alla televisione e alla sua realtà da Truman show, una fiction nella quale piace immedesimarsi e partecipare anche come semplici comparse perché in essa c'è la propria realizzazione (nel significato etimologico del termine), una fiction anche quando narra la vera realtà, perché i margini tra l'una e l'altra (e traslascio l'aspetto della voluta disinformazione e contraffazione dei fatti) sono così indefiniti che discriminarle è arduo.

L'essere umano è "ciò che possiede" dunque, la sua relazione con il prossimo è mediata da ciò che ha, e,

per ciò che non ha, dalla sua abilità comunicativa di autopromozione che può ovviare alle deficienze di possesso. Ma è un essere umano che esprime la sua vera identità costui e con ciò trova la sua felicità? Quella cioè di un essere umano che mette in relazione con gli altri il vero se stesso, superando lo stato di solitudine interiore nel quale la recita di un "altro" se stesso, non autentico, lo relega? Si potrebbe rispondere a tale domanda (come del resto a tante domande del genere sui più svariati temi) con la considerazione che basta essere inconsapevoli del problema e si è comunque felici: come il bambino che crede nelle favole e si sente immerso in esse. Il bambino, appunto, che è in fase di scoperta e costruzione della propria identità e che, passati i primi anni di vita, smette di credere alle favole, a quelle infantili naturalmente, e prima o dopo viene a trovarsi davanti al bivio: credere alle nuove favole per adolescenti e poi per adulti o cominciare a guardare dentro se stesso e da lì partire per cercare la sua identità e la felicità di realizzarla nella relazione sociale.

Il dilemma è questo: attendersi la felicità da ciò che ti viene "da fuori", le cose che si possono avere, i ruoli di apparenza che qualche regista, a volte non tanto occulto, ti suggerisce e ti assegna per una vita-fiction che compensi la mancanza di una vita-realtà? o trovare le ragioni della felicità "dentro" se stessi? Interrogativo retorico, ovviamente: ciò che ci aspettiamo dall'esterno può non venire secondo le nostre

attese, può mancare, può essere insufficiente, può deluderci, può essere condizionante (un "do ut des"). Dobbiamo viceversa credere in noi stessi, perché è su ciò che è dentro di noi che possiamo contare, sapendo che dipende solo da noi mettere questo patrimonio inalienabile che è la nostra identità in relazione con le altre persone.

Come? Semplicemente con il "dare". Uno sviluppo consequenziale al titolo del libro di Fromm: da "Avere o essere" a "Dare ed essere". Siamo quel che riusciamo a dare di noi stessi, dare non solo materialmente, ma intellettualmente, creativamente, affettivamente. Il riconoscimento sociale fondato sul generoso riversamento nelle relazioni della nostra identità, che si esprime in modi diversi secondo DNA, attitudini, carattere, educazione, esperienze.

Proviamo a chiederci se siamo stati più contenti e soddisfatti di noi (e se ci sentiamo di rivivere ancora questo sentimento) quando abbiamo acquistato l'ultimo modello di uno strumento tecnologico o quando abbiamo convertito in sorriso il pianto di un bambino con un abbraccio; se ci siamo sentiti meglio quando abbiamo ricevuto una ricompensa per un lavoro fatto bene o quando con questo lavoro abbiamo dato la nostra soluzione a un problema o concretezza a una nostra idea; se ci siamo sentiti realizzati al ritorno da una vacanza in un centro di benessere più di quando abbiamo composto una poesia che ha gratificato gli estimatori di questa arte.

Sono la capacità, la volontà e la pos-

sibilità di esprimere e di dare qualcosa di noi stessi che ci possono rendere felici, rendendo compartecipi di felicità anche altri essere umani, contribuendo quindi a migliorare, per quanto ciascuno in misura infinitesimale, il mondo che attraversiamo nella nostra vita. Perché nella vita è sprecato quello che, potendo, non abbiamo dato.

Si è provato qui a delineare le motivazioni di un percorso che ciascuno, per lo più inconsapevolmente, di sicuro intimamente, si trova ad affrontare nella vita: ricorrendo agli stimoli di un mostro sacro come Fromm, di un profeta moderno come Bauman e di un esperto divulgatore come Galimberti. Appartengono ai campi della filosofia, della sociologia e della psicoanalisi, come dire che aggrediscono il problema della felicità individuale da fronti diversi ma convergenti sull'uomo.

Valeva la pena affrontarlo anche con questo scritto? Nessuna presunzione, ma il tempo di crisi economica che stiamo vivendo e le insicurezze del futuro che si stanno insinuando in noi - che all'economia, alla tecnologia e alla società organizzata (lo stato) avevamo delegato la produzione e la garanzia della nostra felicità - costituiscono forse il contesto più fertile per riflettere sulla necessità di avviare un processo di cambiamento che, prima ancora di interessare i comportamenti economici, soggetti a ciclicità, deve investire in modo ben più serio, convinto e durevole la nostra cultura individuale.

**Jallad ad Din Rumi (detto Mevlana: 1207-1273)
il san Francesco dell'Islam, sepolto nel suo monastero
di Konya in Turchia**

*“Come il soffio di Dio alitato in Maria le ha fatto concepire Gesù, così quando la Parola di Dio penetra nel nostro cuore e l'ispirazione divina ci riempie cuore e anima, si produce in noi un figlio spirituale che ha il soffio di Gesù, risuscitatore dei morti.
La chiamata di Dio, velata o no, concede ciò che ha concesso a Maria. O voi che siete corrotti dalla morte all'interno del vostro corpo, tornate dalla non esistenza alla voce dell'Amico! In verità è una voce che proviene da Dio!*

Epitaffio per Jalal Aldin Rumi

“Quando saremo morti non cercate le nostre tombe sotto terra, le troverete nel cuore degli uomini”



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com